L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.)

L'ULTIMA SETTIMANA DI CARNEVALE *(disegni di L. Bompard, A. Mazza, D. Paolocci e U. Boccioni).*

I grandi spettacoli della Scala. — I funerali dell'abate Chanoux sul Piccolo San Bernardo. — Lo Scià di Persia e la sua Corte. — Re Alfonso di Spagna sull'aereoplano dei Fratelli Wright. — Nel II anniversario della morte di Giosue Carducci, ricordi carducciani di **Abdon Altobelli.**

Bonzini-Pallavicini Carlo, gerente.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1638 di C. M. BAXTER.

NERO.

Bianco Pezzi 7 — Nero Pezzi 7

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1635:

(LOYD)

BIANCO.	NERO.
1 D h4–e1	1 R d5–e6 ovv. e4.
2 D e1–h1	2 Ad libitum
3 D ovv. ped. mattano con varianti.	

Solutori: Sigg. V. Morgutti, caffè Elefant, Lubiana (Austria); R. Menaboni, Firenze; dott. S. Pini, Pavia; P. Tronconi, Milano; P. Ottoni, Crema; L. P. Torricelli, Torino; avv. M. Settanni, Rutigliano; E. Ausbacher, Graz; E. Dubini, Taranto; L. Prosperi, Foligno; Jacobs Schumack, Vienna; rag. G. Palla, Massa; G. Vichos, Napoli; A. Achinti, Vittorio Veneto; D. Bellinzona, Treviso; E. Berti, Bologna; N. Dimilow, Pietroburgo; F. Pagnoni, Brescia; A. Lavezzari, Reggio Emilia; Bn. Stoltz, Zurigo; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; dott. G. Prister, med. vet. Banialuka (Bosnia) anche precedente; Hulss (ubi?).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana*, in Milano.

Sciarada.

Primo. Dai monti algenti,
dai laghi alpestri,
scendon torrenti,
giù per silvestri
balze nel piano;
ove le accolgo,
e le conduco,
al mar lontano.

Secondo. M'odian gli uomini,
sebbene si fanno
sol che mi nomini.
Per lieve danno,
non è da saggi
gridar cotanto,
poichè procuro
pur dei vantaggi!

Intero. Non disprezzare
le cose umili
non disprezzare
le cose vili.
Vuoi tu che sia
linda la casa?
scendi a comprarmi
giù in drogheria.

M. Carpani.

Anagramma.

Vergin dolente della Grecia antica,
Alla madre perversa fu inimica,
Sposta la testa sua vicino al piede
Senza di lei scrittura non si vede....
Porto sulla faccia il mio destino,
Se mi trovi sei facile indovino.

M. Saldini.

Bizzarria.

Se su grasso di maiale
fai cadere una vocale,
hai un uom che ha molto sale.

L. Tonolli.

Spiegazione dei Giuochi del N. 8:

SCIARADE

1. AUTO-RITA-RIO.
2. PO-STA.

MONOVERBO DOMANDA RISPOSTA.

V'è l'E? No — VELENO.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.

LA SETTIMANA DI PASSIONE, *di FABIO SERTI.*

— Ma come, onorevole, si rammarica che si voti per lei?
— Capirà: Ogni voto rappresenta per le mie tasche.... un *vuoto*.

— Presto, per oggi dammi il mio vestito più dimesso....
— Ho capito: Quello fatto per gli elettori democratici.

— Hai sentito? Il candidato ha promesso di costruirci un campanile....
— Oh bella! E perchè?
— Perchè così dopo ci potrà.... suonare più facilmente.

ELETTORI ELEGGETE DIMENTICONI

— Gli darò il voto!
— Lo conosci?
— No, ma vedo dal suo nome che deve essere una persona sincera.

— Quando mio marito sarà eletto, come saremo felici!...
— E.... liberi!...

L'incubo dell'elettore dopo i discorsi elettorali.

· RASSEGNA FINANZIARIA ·

La situazione politica.

Durante il mese di febbraio, che si chiude oggi, la situazione politica internazionale ha grandemente migliorato; basti accennare all'avvenuto accordo franco-tedesco sulla questione marocchina, all'intervento russo che ha valso ad appianare il dissidio fra la Bulgaria e la Turchia, e alla visita dei Sovrani inglesi all'Imperatore di Germania, visita che ha dato luogo a brindisi e dichiarazioni improntati alla massima cordialità.

Le Borse, naturalmente, hanno seguito questi avvenimenti con vera compiacenza, e mentre le transazioni sono state più numerose ed attive, gli aumenti sono stati sensibili per quasi tutti i valori.

La situazione finanziaria.

Nel primo semestre dell'esercizio finanziario in corso 1908-909, i cespiti principali dell'entrata dello Stato italiano hanno dato un rendimento complessivo di 832 milioni e mezzo, in cifra tonda, che supera di 35 milioni e mezzo il rendimento del corrispondente semestre 1907-908, malgrado la sensibile diminuzione verificatasi nei proventi delle tasse sugli affari; diminuzione che era, del resto, preveduta, essendo conseguenza, in parte, di alcuni provvedimenti legislativi, per i quali furono diminuite alcune tasse ed, in altra parte, della stasi che traversano le industrie e i traffici e che si ripercuote, necessariamente, sul movimento degli affari.

Un notevole aumento di proventi registrano le dogane, per la maggiore importazione di cereali e l'imposta di ricchezza mobile ed i tabacchi; vale a dire quei cespiti dell'entrata, che sono, a giusta ragione, ritenuti indice delle condizioni economiche del paese. Unici cespiti in disavanzo, oltre le tasse sugli affari, sono l'imposta sui terreni e quelle di fabbricazione. Peraltro, non è arrischiato prevedere fin d'ora che l'ammanco nei proventi delle tasse sugli affari sarà coperto nel corso dell'esercizio. L'ammanco assai sensibile nei proventi delle tasse di fabbricazione, dovute in parte alle agevolazioni fiscali fatte alla distillazione dei vini e ad una differente registrazione dei proventi, è più apparente che reale; tuttavia difficilmente sarà colmato *per intero* nell'avvenire.

Anche le 600 000 lire in meno che ha dato l'imposta sui terreni non si riacquisteranno e si raddoppieranno quasi certamente nel corso dell'esercizio, a causa degli esoneri da concedersi alle provincie di Messina e Reggio; esoneri i quali avranno la loro ripercussione nell'imposta sui fabbricati, che ne perderà il mezzo milione di maggiori proventi accertati al 31 dicembre.

Ciò nondimeno, per il maggior gettito delle dogane e delle privative, la presente situazione del bilancio non soltanto sarà mantenuta, ma migliorerà tanto da giustificare la fiducia che l'avanzo dell'esercizio finanziario 1908-909 — se la politica finanziaria del Governo continuerà sulla via fin qui battuta — supererà di parecchi milioni la previsione giustamente prudente del Ministro del Tesoro.

I nostri cambi coll'estero.

Ad onta della eccellente situazione monetaria, i nostri cambi coll'estero hanno subito in questo mese un lieve rincrudimento. Si arrivò sino a 100 65; ma tosto si venne a livelli più miti.

Del resto, il fenomeno non deve punto preoccupare, poichè le cause che influiscono sul cambio italiano sono di indole transitoria.

Anzitutto la maggiore importazione di grani; in secondo luogo la nuova tendenza di alcuni capitali italiani, che sono attratti dal più vantaggioso rinvestimento in taluni titoli di Stato esteri, come il russo ed anche l'ungherese; la mancanza di contrappeso per la diminuita emigrazione in confronto al passato; la scarsezza, o meglio il ritardo nella venuta dei forestieri che abitualmente sogliono arrivare in Italia in questa stagione, e ciò in causa del terremoto; tutto questo costituisce un complesso di coefficienti i quali, per quanto transitori, non possono a meno di produrre un effetto sul cambio.

Si aggiunga che in materia di cambio basta una lieve maretta — tanto più quando si è abituati da tempo alle onde placide del flusso e riflusso internazionale — per indurre coloro, che hanno impegni più o meno prossimi, a premunirsi in anticipazione di lettere credenziali.

Ora si sommino tutte queste cause e si riconoscerà che i corsi dei cambi hanno anzi dato prova di resistenza; e questa resistenza si spiega data la bontà della situazione monetaria di cui abbiamo parlato più sopra.

Le elezioni in Italia e il programma finanziario.

Per quanto concerne lo scioglimento della nostra Camera e le elezioni che si stanno ora svolgendo, le Borse se ne occupano ben poco, poichè è opinione generale che tutto procederà con calma e tranquillità e che la nuova Camera non sarà composta da elementi molto dissimili da quelli appartenenti alla Sessione passata.

Circa il programma finanziario esposto nella relazione con cui il ministero Giolitti ha presentato alla firma di S. M. il Re il decreto di scioglimento della Camera, crediamo che fra gli inni, forse eccessivi, dei giornali officiosi e le critiche acerbe dei giornali avversari, si collochi più equamente una nota media, preferibilmente apprezzabile dagli uomini di affari.

È innegabile, però, che gli elementi statistici citati per attestare il buon andamento della nostra finanza e dell'economia nazionale, sono stati scelti, forse, con soverchio ottimismo.

Certo, se, ad esempio, confrontiamo le condizioni del nostro bilancio con quelle del bilancio della Germania e della Prussia, la situazione finanziaria nostra risulta molto migliore. Per noi, infatti, continuano gli avanzi annuali, mentre la Germania ha deficienze croniche, per riparare alle quali le occorrono 500 milioni di marchi di nuove imposte. E mentre il nostro Consolidato è sempre sopra la pari, i valori di Stato tedeschi sono in crescente depressione. Ma le forze militari e marinare della Germania, le sue industrie, i suoi commerci le sue esportazioni, a parte le contrarietà passeggere del periodo che attraversiamo, i suoi mezzi di istruzione, di educazione, di comunicazione, la sua stessa agricoltura, costituiscono, in confronto alle condizioni nostre, un contrapposto anche più stridente. Noi abbiamo, pur troppo, tutto sacrificato al pareggio, al bilancio, alla conversione della rendita; e dobbiamo ora riparare a molte, a troppe lacune. La Germania ha seguito un indirizzo opposto, sacrificando il bilancio a tutto. Ma non mancherà di superare le difficoltà che a questo riguardo la impacciano.

In tema di ribassisti.

È stato annunziato che l'Autorità giudiziaria ha creduto di incoare procedimento contro sei o sette agenti di cambio della Borsa di Milano che avrebbero giuocato al ribasso, spargendo notizie tendenziose.

È bene avvertire che in realtà i sei o sette agenti di cambio si ridurrebbero a due. Appare, poi, molto discutibile che il procedimento in parola sia giustificato. Comunque, si tratterebbe di agenti i quali avrebbero preso di mira il Cotonificio Alta Italia negli ultimi giorni del mese scorso; epperò non si tratta di quegli altri famosi ribassisti (detti anche sciacalli) che si gabellavano come coalizzati per speculare sul disastro calabro-siculo, e il nome dei quali — come dicemmo la volta scorsa e ripetiamo adesso — nessuno avrebbe saputo indicare.

E ora domandiamo: se tanto spesso si procede contro i *ribassisti* anche su semplice sospetto di aggiotaggio, perchè non è mai accaduto nè accade che si proceda contro i rialzisti?

Vi è, forse, differenza fra gli uni e gli altri?

È stato detto mille volte che in Borsa non vi sono — propriamente parlando — nè rialzisti nè ribassisti, ma che i titoli ribassano quando sono assenti i rialzisti che dovrebbero essere i compratori, e rialzano quando sono assenti i ribassisti, che dovrebbero essere i venditori.

Lagnarsi, quindi, perchè i titoli ribassano di valore, vuol dire lagnarsi contro coloro che non vanno alla Borsa a comprare e lagnarsi perchè i titoli rialzano di valore, vuol dire lagnarsi contro coloro che non vanno in Borsa a vendere. A tutti i discorsi pertanto che si fanno per stigmatizzare i ribassisti, si potrebbe rispondere: — ma se credete che i ribassisti vendano i titoli ad un prezzo molto inferiore di quello che meritano, perchè non li comprate, frenando così ad un tratto l'indirizzo verso il ribasso? — Non trovate strano che — se, come dite, i titoli non meritano alcuna falcidia — vi sia chi non vuol comprare per 80 quei titoli che ieri avrebbero pur comprato per 100?

Nè vale il dire che il ribasso è determinato da *manovre*, da voci tendenziose, da false notizie; bisogna essere o dimentichi od ingenui per non aggiungere che *quando vogliono*, i rialzisti sanno contrapporre *manovre a manovre*, voci tendenziose a voci tendenziose, false notizie a false notizie.

E diremo di più: che in generale (la maggior parte delle persone incompetenti crede il contrario) è più facile che di aggiotaggio si rendano colpevoli i cosidetti rialzisti che non i ribassisti.

Le manovre degli aggiotatori rialzisti.

Veniamo a qualche esempio in proposito, tanto più opportuno ora che una Commissione sta esaminando la legislazione sulle Società Anonime che doveva integrare il poco felice progetto di legge sull'ordinamento delle Borse che noi commentammo diffusamente nella *Rassegna Nazionale* di Firenze (fascic. 16 gennaio) e che con lo scioglimento della Camera è venuto a cadere. L'esempio servirà anche a mettere in guardia i lettori contro possibili eventuali sorprese.

Alcuni aggiotatori si pongono d'accordo per fondare una Società per azioni; a tale oggetto aprono una *sottoscrizione pubblica*, ad esempio: per 50 000 azioni a L. 500 ciascuna, e la fanno strombazzare dovunque con tutti i mezzi di pubblicità. Però i fondatori sono tra loro d'accordo a riservarsi il più gran numero di azioni, ad esempio: 40 000. Frattanto le domande di sottoscrizione fioccano da tutte le parti, i fondatori mettono nel portafogli le 40 000 azioni che si sono riservate e quindi, facendo pubblicamente conoscere che, atteso le numerosissime sottoscrizioni, è necessario ridurle proporzionalmente, fanno un riparto delle 10 000 azioni disponibili e che devono servire a far conoscere il titolo sulla piazza.

La notizia stessa di un riparto proporzionale alla domanda tende di già a produrre un buon effetto, e tutti, desiderando possedere quelle azioni, offrono *premi* per subentrare nei diritti di chi ha sottoscritto, e così invece di 500 lire per azione, si offrono, ad esempio: L. 550.

Allora si distribuiscono ai sottoscrittori i *Certificati provvisori*, i quali diventano oggetto d'affari alla Borsa e, per la domanda fatta anche dagli stessi aggiotatori, aumentano sempre più di prezzo. Finalmente si emettono i *Titoli definitivi*: le compre-vendite fatte a proposito su questi titoli che sono ancora in piccolo numero, cioè appena 10 000, elevano il loro prezzo ad una cifra favolosa, ad esempio: a L. 650 a L. 700. È allora che i fondatori incominciano a realizzare le azioni che si sono riservate e ciò fanno a piccole partite mediante vendita a pronti; quindi per impedire che l'offerta ne faccia diminuire il prezzo, le ricomprano a premio, premio che poi abbandonano in tempo utile. Così finiscono coll'esitare ad un prezzo molto superiore a quello della sottoscrizione le 40 000 azioni che si sono riservate.

Altre volte si osservano alcuni titoli aumentare vorticosamente il prezzo senza che vi sia una causa speciale, la quale possa influire su quell'aumento. È necessario guardarsi dal prestare troppa fede a questi aumenti, poichè essi dipendono dalle manovre dell'aggiotaggio.

Un *Sindacato* si pone d'accordo per fare aumentare il prezzo delle azioni della Banca N. A tale oggetto comincia a comprarne in grandi quantità; la domanda trae seco l'aumento del prezzo; ciò non ostante il *Sindacato* seguita nelle compre e così alletta gli speculatori al ribasso a venderne anche *allo scoperto*, cioè senza possederle, ma con la speranza di poterle acquistare per un prezzo minore alla scadenza fissata e così guadagnare la differenza.

Il *Sindacato* però seguita a comprare e la grande domanda fa sempre più aumentare i prezzi delle azioni, finchè, giunta la scadenza, quelli che vendono il titolo allo scoperto, sono costretti o a pagare grandi differenze o a *coprirsi*, cioè a comprare il titolo al prezzo voluto dagli aggiotatori. Inoltre, siccome il *Sindacato* provvede sempre delle azioni che ha comprate in media a un prezzo inferiore all'attuale, ne vende adagio adagio a piccole partite al prezzo corrente e per reggere i prezzi ne ricompra a termine; finchè, alternando le vendite con le compre sempre in proporzioni differenti, giunge ad esitare tutte le azioni ad un prezzo in media molto maggiore a quello che le ha comprate.

Le Borse estere.

FRANCIA. — Tutto il listino è in aumento, ove si confrontino i prezzi dal 1.° corrente agli ultimi del mese.

In aumento:

Rendita amm. 3 % da 96 85 a 96 87, Obbligazioni Lombarde da 275 a 286, Rendita Turca da 93 90 a 95 10, Banca di Parigi da 15 25 a 15 87, Egiziano 6 % da 104 50 a 105 80, Rendita Ungherese da 93 a 94 60, Lotti Turchi da 175 75 a 176, Rendita russa da 69 25 a 71 90, Id. 1906 da 99 15 a 100 40, Credit Lyonnais da 12 04 a 12 28, Rio Tinto da 17 36 a 17 56.

INGHILTERRA. — Consolidato inglese in aumento da 83 $^5/_8$ a 84 $^3/_{16}$, Giapponese da 85 $^1/_2$ a 88.

AUSTRIA. — In aumento: Lombarda da 101 a 102 25, Cons. Ungherese 4 % da 91 a 91 30. Id. 3 $^1/_2$ da 80 90 a 82 20, Union Bank da 535 a 537.

GERMANIA. — Consolidato Prussiano da 95 75 a 96 40.

Le Borse italiane.

In aumento la Rendita (confrontiamo, si capisce, i prezzi del 1.° corrente con quelli dell'ultima ottava) da 103 65 a 103 72.

Pure in aumento la Banca d'Italia da 12 67 a 12 82 e la Banca Commerciale da 775 a 780.

A proposito di quest'ultimo Istituto, si dice che verrà distribuito un dividendo di L. 40. La notizia non è ufficiale; ad ogni modo sono lodati in Borsa i criteri rigidi di Amministrazione cui l'Istituto si ispira specie nell'accordare i fidi. La qual cosa rassicura i depositanti a conto corrente e a risparmi sulla pronta liquidabilità delle somme da loro depositate.

Stazionarie, invece, e poco ricercate le azioni del *Credito Italiano*. A proposito di questo Istituto si diceva che esso era esposto con l'*Elba* per molti e molti milioni.

Continuando nella cronaca dei prezzi, notiamo che *aumentarono*: le Meridionali da 657 a 659, il Lanificio Rossi da 1620 a 1650, il Lin. e Canap. Naz. da 200 a 202, il Cotonificio Cantoni da 512 a 516, Veneziano da 230 a 232, Manifattura Tosi da 293 a 300, Lomb. distr. energia elettrica da 1120 a 1125, Molini Alta Italia, da 92 a 113, Raffineria Lig. Lomb. da 333 a 339, Elettrochimica da 52 a 55, Unione It. Concimi Chimici da 330 a 332, Dell'Acqua da 117 a 119, Officine Savigliano da 1190 a 1250, Officine Diatto da 322 a 325, Rerca da 355 a 368, Acqua Pia da 261 a 2 267, Gas Roma da 1052 a 1074, Valnerina da 118 a 130.

Ribassarono le Tessitura Ser. Bernasconi da 70 a 60, la Filatura Cascami Seta da 328 a 315, Lanificio Naz. Tarzelli da 195 a 198, Cotonificio Alta Italia da 140 a 125. Coton. Bergamasco da 165 a 145, Muggiani 186 a 168, Bushoc Ottolini da 205 a 200, Ceramica Richard da 338 a 328, Esport. It. Am. da 182 a 158, Fondi Rustici da 152 a 150, Semoleria da 144 a 141, Rapid da 97 a 89, Aedes da 85 a 79.

Rimasero stazionarie le seguenti azioni:

Magona d'Italia, 326, Officine Meccaniche a 101, Ansaldo Armstrong a 189, Montecatini a 90, Min. sulf. Trezza Albani a 80, Beni stabili, 300, Aut. Fiat 100 50, Züst Intra 18, Aut. Itala 33, Cartiera Italiana 995, Monteforni 450, Eridania 735, Silos 291, Banco Liguria 102, Piombifera 40, Azoto 150, Antimonio 85, Peyna e F. 23, Florentia 8 50.

Cambi in lieve aumento:

Francia da 100 47 a 100 45, Svizzera da 100 45 a 100 55, Londra da 35 29 a 25 34, Germania da 123 27 a 123 50.

f. p.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVI. - N. 9. - 28 Febbraio 1909. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

FINE DI CARNEVALE (dis. di L. Bompard).



IL VEGLIONE DEI FIORI AL TEATRO COMUNALE DI BOLOGNA.

Nel prossimo numero pubblicheremo la terza serie di

CONFESSIONI E RICORDI
DI
FERDINANDO MARTINI
intitolata: **Oratori.**

CORRIERE.

Carnevale di maschere e Carnevale politico. La candidatura di Don Murri. La dittatura Marcora a Sondrio. Il programma di Sonnino. Fra Taft che arriva e Roosevelt che parte. Il temporale minaccioso fra Serbia ed Austria. Ferdinando I di Bulgaria re a Pietroburgo. La morte del granduca Vladimiro e il lutto di Marcora.

Oh! Che carnevale!... Non intendo parlare di quello riconosciuto dalla Chiesa Romana e dalla Chiesa Ambrosiana. Di allegria carnevalesca per le vie non ne è traccia, nè a Milano, nè, si può dire, altrove. Tutto si riduce ai veglioni, ai balli nei circoli, nelle case private, ai *pic-nics*. La catastrofe tellurica di Reggio e Messina subissò anche tutti i progetti e i comitati carnevaleschi dovunque; e fors'anche per questo, perchè gl'italiani non precipitassero in assoluta malinconia, papà Giolitti provvide al carnevalone elettorale indicendolo fra la prima e la terza domenica di Quaresima — dalla Quadragesima, al *Reminiscere* e all'*Oculi*.

Scusino tanto i lettori e le lettrici se io tiro fuori queste voci dalle sacre carte; ma stiamo entrando in Quaresima, nonostante il carnevale elettorale, e questo stesso carnevale politico ha un tal sapore di agitazione rugiadosa, che tornano a cappello le parole d'introito della messa nelle domeniche 7 e 14 marzo. In fatto la cosa più caratteristica della lotta elettorale presente sono le candidature dei così detti cattolici, qua tollerate, altrove sconfessate dal Vaticano, dove bene accette, dove ingrate ai liberali moderati; e più straordinaria di tutte è la candidatura, a Montegiorgio, nelle Marche, di Don Romolo Murri, il giovine prete ribelle, il capo visibile, il pubblicista battagliero della Democrazia Cristiana, il modernista sospeso *a divinis* e messo all'Indice, che ha lanciato un programma di battaglia ribellandosi alla Chiesa e mettendosi apertamente contro lo Stato.

Don Romolo è un sovversivo dei più perfetti, pur volendo rimanere, a modo suo, nella Chiesa e nell'ordine. Il governo lo combatte, non meno di quanto lo combatta il Vaticano; il fervore dei modernisti è tutto per lui, ed è per lui anche l'*Avanti!* socialista, che denunzia le alleanze moderate-cattoliche, ma a Montegiorgio spinge i socialisti a votare.... per il prete!...

Non è questo il solo contro-senso dell'attuale carnevalesco periodo elettorale nel quale tutti, uomini e partiti, capi e gregari, pare non facciano altro che giuocare a mosca-cieca. Il ministero ha cominciato primo col fare una relazione prolissa, prolissa dove nelle lodi esagerate al passato prossimo erano abilmente dissimulate le soluzioni future delle questioni pendenti. Poi i ministri hanno fatto sapere che nessuno di loro avrebbe parlato. Parlare? Perchè?... Parlare può voler dire impegnarsi, promettere, compromettersi: piacere a qualcuno, dispiacere a più. E, allora, non è meglio tacere?... Non è vero che chi tace conferma. Chi tace non dice niente; e a dir niente si ha sempre modo di salvarsi e di accomodarsi. Verrà una Camera un poco vivace, con un tantino di più di socialisti e democratici? Si potrà vivere con loro. Verrà una Camera con tendenze prevalentemente conservatrici? Ci sarà modo d'intendersi. Verrà una Camera grigia?... Questa sarà l'ideale, e ci si intenderà di sicuro. Non è questa l'ora dei "patti chiari e amicizia lunga„. È l'ora delle ipocrisie, dei sottintesi, delle transazioni utilitarie. Ad ogni modo, questa tattica del ministero Giolitti di non buttarsi nè da una parte, nè dall'altra, a quel che ora si può vedere, gli ha giovato, se non altro, a far andare in scioglimento il gran blocco popolare. Sul Niagara, le maravigliose cascate di fama mondiale, quei fasci luminosi di acqua scroscianti, si sono congelate — pel gran freddo di quest'anno — in un magnifico blocco imponente, e gli abitanti dei paesi circostanti hanno perduto il sonno per la mancanza di quella ninna nanna che le acque cadenti facevano loro da secoli. Invece da noi, la mancanza della corrente ministeriale ha fatto sciogliere il gran blocco popolare, cosicchè democratici, radicali, repubblicani, socialisti delle diverse scuole e tendenze corrono giù con candidature a rivoli, chi per un verso chi per l'altro, e mostrano di avere perduto anch'essi il sonno.... con la perdita della coesione. Persino qui in Milano si beccano, come più galletti nel medesimo pollaio, e ciascuno vuol fare da sè. Ma si beccano anche liberali moderati e costituzionali-cattolici; si beccano anche dove bisognerebbe che si intendessero e si accordassero; ma non mancano nemmeno fenomeni di ecclettismo quasi inverosimile, — c'è, per esempio, qualche candidatura caldeggiata in concordia da massoni e da cattolici!... E c'è anche di più bello: Sondrio è tutta un blocco per Marcora, gran collare dell'Annunziata; Sondrio che, ai bei tempi della sincerità e dell'onestà politica, vedeva i suoi partiti battersi inconciliabili per Bonfadini o Visconti Venosta da una parte, e Cucchi o Marcora dall'altra. Oggi non vi sono più partiti a Sondrio, non vi hanno voce, nè fiato nemmeno i socialisti, che si ficcano dappertutto. Biancheri ebbe quasi sempre, ed anche nel 1904, elezioni tribolatissime a San Remo, e i suoi avversari non si arrestavano davanti alla lunga presidenza della Camera, nè davanti al Collare dell'Ordine Supremo. Marcora invece è per Sondrio la testa di Medusa — li ha resi tutti di smalto!... Ciò dimostra com'era falso quel che il Marcora sosteneva a' suoi tempi: la Valtellina essere tutta repubblicana perchè preferiva Lui a Bonfadini; non era invece che una questione di simpatia personale. E spesso tutti i pretesi principj si risolvono in questo.... e nelle speranze di favori personali.

E così avremo una Camera poco su poco giù come quella morta di vecchiezza non lacrimata. Nè avrà preparate cose nuove, forze nuove nemmeno Sidney Sonnino, il solo che abbia sentito il dovere antico di rivolgere agli elettori un programma misurato, onesto, sincero. Vecchie fisime! Che bisogno c'è di sapere con chi si va? Dove si va?... L'importante è di arrivare alla Camera. Una volta là dentro, gli uomini di buona volontà sapranno trovare la strada. Papà Giolitti, che non si è compromesso con nessuno, è là, come la misericordia divina, ad accoglierli a braccia aperte e ad aiutarli un po' tutti, pur che si mostrino bene intenzionati ed obbedienti.

▪

Fra dieci giorni, il 4 marzo, il *term* presidenziale di Roosevelt sarà finito e comincerà il *term* di Taft. L'elezione ufficiale di Taft, anzi, è avvenuta l'11 febbraio, nella grande aula del Campidoglio di Washington: ivi Fairbaks, presidente del Senato, e vice-presidente attuale della Repubblica stellata, ha letto alla presenza dei senatori e dei deputati tutti i risultati delle singole votazioni dei quarantasei stati dell'Unione, da quella dell'Alabama, che è il primo dell'elenco, a quella del Wyoming, che è l'ultimo nell'ordine alfabetico, ed ha annunziato che i repubblicani hanno avuto 321 voti, e i democratici 162. Non vi sono state dimostrazioni, all'infuori di applausi dei deputati a Sherman, futuro vice-presidente degli Stati Uniti, che assisteva alla seduta come membro del parlamento; e tutto è stato rinviato al 4 marzo, il giorno in cui Taft entrerà alla Casa Bianca — con lo stipendio annuo aumentato da 75 000 a 100 000 dollari — e Roosevelt ne uscirà. Egli ne uscirà veramente. Tutte le malignazioni sui suoi pretesi legami con Taft, sull'influenza che egli si riserba di esercitare direttamente sul nuovo presidente, cadranno. Roosevelt uscendo dalla Casa Bianca si avvierà prontamente verso l'Affrica, dove lo attirano la sua antica passione per la "caccia grossa„ e la sua ansiosa aspirazione a viaggiare e conoscere. L'Affrica è stata sempre un suo sogno, ed ora soltanto il sogno potrà diventare realtà. "Se una terra felice per la caccia si può trovare in qualche parte del mondo — egli ha scritto — questa terra giace tra l'Orange e lo Zambese e si estende su, fino al Nilo e verso la Somalia„. E Roosevelt andrà nel vagheggiato paese, a compiervi una vera e propria spedizione razionale, scientifica di caccia: soltanto un numero limitatissimo di animali sarà ucciso, quelli necessari alle provviste della spedizione, e quelli che dovranno servire per le collezioni zoologiche degli Stati Uniti. Roosevelt avrà per sè e per i pochi compagni suoi armi da caccia sceltissime e sicure; ma egli insegna che alla caccia, come alla guerra, non bastano le armi, e nemmeno i danari: ci vuole la preparazione intellettuale. Questa preparazione egli l'ha incominciata, o, meglio, l'ha fortemente integrata sin dall'estate scorsa. Libri, relazioni di recenti viaggi e scoperte, tutto egli ha minuziosamente consultato e letto; ed ha interrogati viaggiatori e scienziati, per farsi un itinerario pratico, razionale, scientifico, prima garanzia dei risultati che Roosevelt si ripromette da questo gran viaggio.

Il celebre Istituto Smithsoniano darà il suo patronato ed un largo contributo scientifico alla spedizione, nella quale Roosevelt pagherà personalmente le spese per sè e per il suo figlio maggiore, Edgardo. Lo Stato non avrà da spendere assolutamente nulla, e nemmeno l'Istituto Smithsoniano, al quale un generoso contributo speciale è stato assicurato da uno dei soliti ed immancabili miliardari americani, che vuolsi sia Carnegie, munifico sussidiatore di Università e di altri istituti superiori. Roosevelt avrà seco anche il suo secondo figlio, Hermit, che ha 19 anni, e sarà il fotografo ufficiale della spedizione. Questa non durerà meno di due anni. Taft potrà dunque fare liberamente il presidente degli Stati Uniti senza il timore che Roosevelt sia in patria a premere sulla sua volontà. Compiuta l'ardita impresa in Affrica, Roosevelt sosterà al Cairo, dove sarà ad attenderlo sua moglie, poi visiterà l'Europa. Si annunziano già fin da ora le tappe del suo passaggio attraverso il Continente Europeo. Berlino, pare, avrà l'onore di riceverlo per la prima: il già presidente spiccatamente imperialista sarà ospite di Guglielmo II che, durante la presidenza di Roosevelt, ha ricevute e ricambiate con gli Stati Uniti grandi manifestazioni di simpatia; e Roosevelt, si dice, parlerà nell'Università di Berlino in commemorazione del centenario della sua fondazione. Poi egli visiterà Parigi, dove credesi che egli parlerà nella Sorbona, rievocando la vita di Lafayette, l'amico di Washington, l'aiutatore dell'Indipendenza Americana. Poi visiterà Londra, ed onorerà della sua parola l'Università di Oxford, che lo onorerà della sua laurea dottorale *honoris causa* — come ha fatto ora l'Università di Edimburgo col nostro Luigi Luzzati — e visiterà in Londra la chiesa di San Giorgio, dove Roosevelt vide benedette le proprie nozze nel 1886. Roosevelt, in Europa, non dimenticherà, dicesi, la patria dei suoi antenati, l'Olanda, e andrà all'Aja, e parlerà nella lingua dei suoi avi, come a Londra parlerà in inglese, a Parigi in francese, a Berlino in tedesco. Si è detto che Roosevelt in Europa rifiuterà ogni forma di pompa allusiva all'altissima carica di presidente, di sovrano, da lui rivestita dal 1905 ad oggi. Ma quale forma maggiormente sovrana di questo programma superbamente intellettuale, che lo farà rientrare in patria accresciuto di prestigio e di luminosità ammirativa?... Toccherà egli l'Italia?... Visiterà Roma, che grandeggia nel sentimento e nel pensiero di tutte le nobili anime nel mondo? Il programma, così come è stato annunziato, non lo dice, nè lo esclude. Venga o no in Italia, gl'italiani non dimenticheranno mai che l'uomo forte che ora lascia la presidenza degli Stati Uniti non lasciò passare occasione, nell'altezza del suo ufficio, per dare alla patria nostra grandi e sincere prove di simpatia e di amicizia; ha applaudito alle nostre gioie, ha partecipato largamente, egli ed il suo popolo, alle nostre sciagure; ha rievocata la nostra antica civiltà ed i nostri odierni progressi per ricollegarli, con generosità di sentimento e grande nobiltà di pensiero, alle meravigliose, esuberanti condizioni di prosperità godute dagli Stati Uniti, dove centinaia di migliaia d'italiani concorrono laboriosamente a formare la ricchezza.

▪

Settimana fosca sui Balcani. Sono vere le parole che alcuni giornalisti francesi hanno attribuite a Clemenceau?

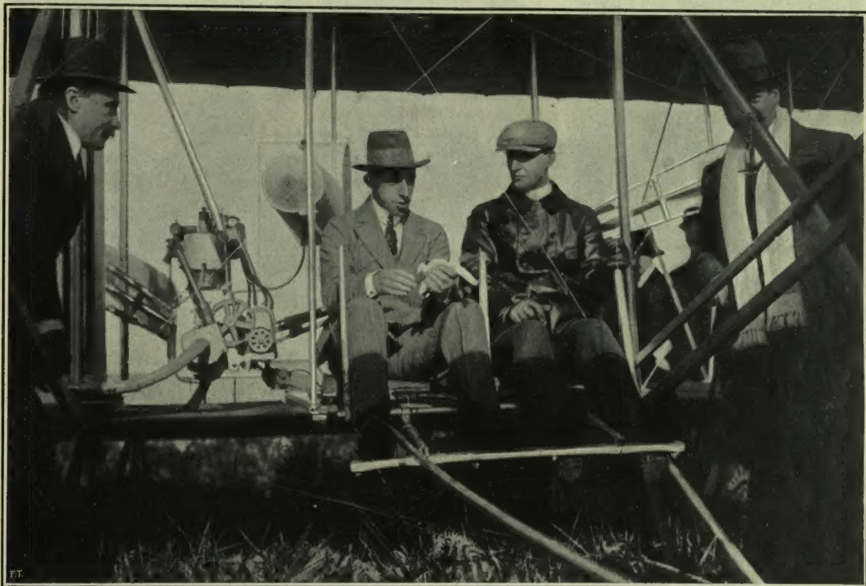
"La situazione europea è più grave di quel che sia stata finora. Il governo inglese e quello francese fanno le pratiche più attive per impedire all'Austria di attaccare la Serbia, perchè la Russia assumerebbe certo le difese della Serbia assalita. Ciò provocherebbe una conflagrazione generale, nella quale tutta l'Europa, compresa la Francia, sarebbe costretta a prendere le armi„.

Se anche Clemenceau non ha detto precisamente così — ed è probabile che non abbia ado-

perato frasi tanto suscitatrici di allarme — è un fatto che in questi giorni la Serbia ha intensificata la sua irritazione insanabile, e l'Austria ha manifestata esplicitamente, almeno nei suoi giornali, la sua impossibilità a concedere alla Serbia ciò che non le domandano nemmeno la Russia e la Turchia — l'ordinamento autonomo della Bosnia e dell'Erzegovina. La Serbia vuole anche compensi, garanzie, e persino un lembo di terra che la unisca materialmente al Montenegro; ma l'Austria più in là di concessioni ed accordi doganali non è disposta ad andare; ed il Piemonte dei Balcani, a quanto pare, le fa minore paura di quanta facevagliene cinquanta anni sono il Piemonte d'Italia. C'è la causa slava, come c'era allora la causa italiana; ma la nostra nazionalità aveva il prestigio di una continuità intellettuale mantenutasi sempre altissima nei secoli, favorita da un'omogenea configurazione topografica che rendeva molto più semplice la pratica soluzione del problema. La nazionalità slava che domanda le sue rivendicazioni, suscita simpatie, ma suscita timori e gelosie: il panslavismo è un'arma a doppio taglio; ed anche il panserbismo è un'arma simile. A Belgrado le cose sembrano semplici e chiare. Ma lì accanto, a Sofia, non sono perfettamente dello stesso parere. E, forse, nemmeno del tutto nel Montenegro. E nemmeno in Russia, dove pure l'alto patronato di tutti gli Slavi è stato vantato ed affermato nel volgere degli anni con grandi sagrifici ed eroismi indimenticabili.

Dunque, l'irritazione indomabile dei Serbi può parere una minaccia per la pace, ma non si muterà facilmente in un pericolo. I Serbi, nel contrasto, sono forse quelli che hanno meno da perdere, e quindi saranno anche quelli che meno avranno da pensare; ma l'Austria e la Russia pensano e penseranno lungamente, e troveranno la via delle soluzioni pacifiche.

Forse, in quest'ora fosca, è capitato in buon punto a Pietroburgo, col pretesto dei funerali del suo cugino, granduca Vladimiro, il nuovo, elegante ed intraprendente czar dei Bulgari, Ferdinando I. Chi lo ha riconosciuto come tale nel mondo?... Nessuno. Ebbene, egli ha trovato genialmente il modo di farsi riconoscere, almeno nella forma esteriore. Si è invitato da sè ai funerali del granduca Vladimiro, che, oltre che cugino, gli era amicissimo, prima che nessuno lo avesse invitato. In diplomazia, le forme sono essenziali. Arrivare a Pietroburgo, esservi ricevuto col cerimoniale dovuto ad un Re, vuol dire riconoscimento. Adagio, o czar dei Bulgari. Un granduca e la compagnia d'onore con bandiera alla stazione, vogliono dire molto, ma non tutto. E la corte imperiale russa ha risolto il problema così: cerimoniale, sì; riconoscimento ufficiale, non ancora. — Czar Ferdinando ha accettato, non ha discusso. Era stato prima a Vienna in incognito; ora è a Pietroburgo in uniforme — comperata bell'e fatta da un gran fornitore — di colonnello del 54° reggimento di fanteria russa di Minsk. Poi da Pietroburgo ripasserà a Vienna prima di ritornare a Sofia. Non è forse lecito credere che possa essere egli l'intermediario di un'intesa fra Pietroburgo e Vienna per evitare all'Europa le alee di una guerra generale, e alla Serbia le soddisfazioni.... che l'Austria, ad ogni modo, non le darebbe?... Ferdinando I si guadagnerebbe così, davvero, il riconoscimento, ben meritato, da tutte le Potenze d'Europa, che non desiderano di meglio; e farebbe grandeggiare ancora la sua Bulgaria, che sembra dire alla Serbia: "Sorella sì; ma non sorella maggiore". E qui forse sarà il segreto della dissipazione finale delle nubi nei Balcani.



RE ALFONSO XIII SULL'AEREOPLANO DI WILBUR WRIGHT A PAU (fot. Rol).

Il 20 febbraio Re Alfonso XIII si recò a Pont-Long, presso Pau, col più vivo desiderio di fare un'ascensione coll'apparecchio dei fratelli Wright. Prima di partire da San Sebastiano egli però aveva dovuto fare alla Regina Madre la promessa formale che si sarebbe astenuto dal partecipare all'ascensione. Il Re si limitò a sedersi nell'apparecchio quando questo si trovava a terra; e in tale momento fu presa la fotografia che qui riproduciamo. I re, come si vede, sono meno liberi dei ministri: infatti il ministro dell'istruzione pubblica francese, Barthou, fece con Wilbur Wright il 22 un bellissimo volo delizioso, che re Alfonso gli avrà certamente invidiato.

*

"Il Re ha ordinato un lutto di Corte, per la durata di sette giorni a cominciare dal 19, per la morte del granduca Vladimiro di Russia".

In questo comunicato ufficiale non vi è nulla di nuovo, nè di strano. La casa imperiale dei Romanow non è stretta direttamente da vincoli di parentela con la Real Casa di Savoia; ma il granduca Vladimiro come Cavaliere dell'Ordine Supremo dell'Annunziata era "cugino" di Sua Maestà, ed un lutto di Corte di sette giorni per la sua morte è conforme all'etichetta e agli statuti dell'Ordine.

Nel marzo del 1888 incontrai in via Manzoni Benedetto Cairoli, che leggermente zoppicando, ma roseo ancora, e sorridente come sempre, se ne veniva verso Monte Napoleone. Era vestito di scuro, non di nero, ma aveva il lutto sul cappello.

— Scusi; sono forse indiscreto?.... Ma cosa vuol dire quel lutto?... Io non ho avuta nessuna notizia....

— Niente, niente.... — rispose egli subito, con quella sua voce estesa, sonora e festosa — è morto l'imperatore Guglielmo. Era Collare dell'Annunziata.... è lutto di Corte.

Cairoli era, da un anno, Cavaliere dell'Annunziata anch'egli: — Dovrei ascoltare anche qualche messa, secondo gli statuti dell'Ordine.... — soggiunse sorridendo — ma basta il lutto sul cappello.

Chi incontrasse in questi giorni fra corso Porta Romana e via Rugabella S. E. Marcora con tanto di lutto, è avvisato. È morto "suo cugino" il granduca Vladimiro, il capo del partito autocratico dei granduchi; e l'avvocato ex-repubblicano porta il *lutto di Corte*.

23 febbraio. *Spectator.*



Disegno di Umberto Boccioni.

FINE DI CARNEVALE

(Le nostre incisioni).

Perchè il carnevale di strada è finito, è forse finito il carnevale? Tutt'altro. La fine del carnevale di strada non rappresenta che l'evoluzione del carnevale. La strada non è più, come una volta, quasi esclusivamente per andare a spasso. La strada è dei carri e carretti a mano e a tiro, la strada è delle vetture di piazza, degli automobili, delle biciclette, la strada è dei trams urlanti, fischianti, frementi, la strada è della folla che va per i propri affari, che corre, che si urta, che non ha tempo da perdere. La rapida evoluzione della vita ha portato, fra rimpianti e tentativi di ribellione non riusciti, la fine del carnevale da strada, che a Milano ebbe il suo epilogo tre anni sono, col trionfo delle regine di beltà, finite in tribunale a farsi riconoscere, a contanti, i loro titoli di corona e di regno. Sopravvive la fiera di Porta Genova, ogni anno più limitata, ogni anno meno affollata, nella quale hanno oramai il predominio esclusivo le giostre gigantesche roteanti al suono di organi poderosi e i cinematografi d'ogni forma e d'ogni colore. È a Porta Genova che ha prese le sue impressioni dal vero il bravo pittore Mazza per il bel disegno che pubblichiamo, avente, nell'impronta della verità, una fine punta di umorismo. Ma poi, oltre alla fiera di Porta Genova, vi sono feste da ballo, nei grandi saloni privati, nei grandi *clubs*; vi sono i grandi veglioni tradizionali, dai quali se esulano la grazia e la finezza, esuberano l'allegria, il chiasso, l'ansia sfrenata di godere in poche ore tutti i godimenti di una vita. Il Lirico, il Dal Verme, la Scala hanno avuto in questa settimana i loro chiassosi tripudî, e la gente vi si è divertita quest'anno come tutti gli altri: questo genere di carnevale non muore, e non morrà finchè vi siano nel mondo la donna, il vino, il canto.... e il danaro. Sono allegri sperperamenti di energie vitali e borsuali assolutamente necessari — i giovani imparano a riequilibrarsi, gli adulti si ritemprano, i vecchi vi rivivono.... di memorie.

Quel perfetto gentiluomo di rispettabile età avventuratosi in mezzo a tutte quelle belle, gaie, audaci creature nel veglione dei fiori al Comunale di Bologna, quel rispettabile *viveur* memore di altri tempi, chi sa quanti dolci ricordi sentiva formicolare in sè, nel tumulto dei desiderii pungenti e sproporzionati, in quel paradiso di tentazioni in mezzo al quale lo ha colto e schizzato, a Bologna, il nostro Bompard!... A Roma, invece, il grande successo carnevalesco di quest'anno — in mezzo all'assoluto squallore della vita di strada — è stato il veglione della stampa al Costanzi, illustrato brillantemente dal valente Paolocci.

Sono tradizionali a Roma i veglioni dell'Associazione della Stampa: hanno sempre per finalità la beneficenza, si esplicano con le trovate più geniali preparate dai giornalisti e dagli artisti, attirano tutto il mondo internazionale di Roma, che per tale occasione crede tutto, concordemente, agli appelli, agl'inviti, alle *réclames* mirabolante della stampa. È ben giusto, del resto: questo grande mezzo moderno di progresso, di inquietudine, di lotta, e di noia; questo strumento amato e temuto, detestato, talora, e bramato, che è il giornale, deve ben servire, almeno una volta all'anno, a mettere tutti d'accordo coloro che vi scrivono e coloro che vi leggono, coloro che vi combattono dentro e d'attorno, ad intendersi per un'ora di schietta, geniale, affascinante, turbinosa allegria, che sopraffà i pensieri fastidiosi di tutto l'anno, e si sintetizza in una pioggia d'oro per le tante miserie, che non ridono, e per i giorni di tristezza che verranno.



Fot. Seebald.

Dr. **R. Weisskirchner** *Commercio.* — Ing. **A. Ritt** *Lavori Pubblici.* — Gen. **v. Georgi** *Difesa territoriale.* — **L. Wrba** *Ferrovie.* — Dr. **R. Pattai** *Presidente del Reichsrath*

Il nuovo ministero austriaco presieduto da V. Bienerth

UOMINI E COSE DEL GIORNO

Dopo gli ultimi tumulti al Parlamento di Vienna, il presidente del Consiglio austriaco von Bienerth ha ricostruito il suo ministero vacillante. I ministri nuovi sono quattro e nuovo è anche il presidente del Reichsrath, *dottor Pattai.* In questi giorni in cui gli occhi del mondo sono sull'Austria per la spinosa questione della Serbia, è interessante di conoscere *de visu* gli uomini che reggono i destini dell'Impero. — L'Accademia di Francia, che ha perso la scorsa settimana lo storico savoiardo Costa di Beauregard, ha accolto un altro immortale il 18 febbraio col poeta Giovanni Richepin, lo scapigliato autore delle *Chansons des Gueux.* Lo ha presentato con un elevato discorso Maurizio Barrès, e Richepin, con un bel gesto di sincerità, ha risposto facendo un commovente elogio dei bei tempi antichi, quando nei caffè di Montmartre scriveva i suoi versi migliori. — I due più giovani sovrani d'Europa, Re Alfonso di Spagna e Re Manuel del Portogallo, si sono trovati insieme per la prima volta a Villa Viciosa il 12 febbraio. Non fu un convegno solenne; i due giovani passarono la giornata al *Tennis* e alla caccia, lontani dagli occhi indiscreti dei giornalisti. — Da venti anni tutti i Sovrani che venivano in Francia erano affidati alla custodia del commissario speciale Paoli, di origine còrsa. Il Paoli, che ha ora 74 anni, si ritira a vita privata. Egli è probabilmente uno degli uomini che hanno il maggior numero di onorificenze. Le pareti del suo appartamento sono tappezzate di ritratti con firme autentiche di Sovrani. Re Edoardo gli rese il più bell'omaggio quando fu aggredito dall'anarchico Sipido a Bruxelles, dicendo: "Ecco un incidente che non sarebbe avvenuto se ci fosse stato qui Paoli „.



Re Alfonso di Spagna con Re Manuel di Portogallo a Villa Viciosa (fot. Fiorilli).



Il poeta **Giovanni Richepin,** ricevuto all'Accademia di Francia il 18 febbraio (fot. Branger)



Il cav. **Paoli,** commissario di polizia, addetto per quasi quarant'anni al servizio di sicurezza dei capi di Stato esteri, a Parigi, nella galleria dei ritratti che sovrani e principi gli donarono con dediche affettuose (fot. Argus).



La signora **Tetrazzini** col maestro **Campanini** nel suo camerino del *Manhattan* [vedi Teatri, a pag. 219].
(Fot. del nostro corrispondente speciale d'America).

ACCANTO ALLA VITA.

Le elezioni e i giornali. Giovanni Raicevich. Fidia e la morale. Il manifesto del Futurismo.

Firenze, 18 febbraio. — Nessuno parla delle elezioni, e tutti ne scrivono, — intendo tutti i giornali. Nei circoli, nei caffè, nei salotti, nei pubblici uffici, in ogni luogo dove l'uomo si reca per parlare e non per lavorare, chi tira fuori il tema delle elezioni, il nome d'un candidato o l'ombra di un programma, è pregato di cambiar discorso, ovvero lo si fa tacere con la cortesia evasiva con cui si allontana un postulante. Eppure ogni giornale dedica la sua prima pagina e buona parte della seconda con molta serietà a quest'avvenimento solenne.

Questo non avviene che in Italia. I direttori dei giornali devono avere le loro buone ragioni. E la prima potrebbe essere che l'Italia è dopo la Spagna il paese d'Europa meno educato alla politica parlamentare, e perciò parlargliene a lungo fino a farla dormire può indurla ad occuparsene almeno in sogno. E la seconda ragione forse è che i giornali, ripetendo in questo mese molte volte il nome e gli elogi dei candidati del loro cuore, sperano di veder trionfare tutti quelli che più o meno appartengono al loro partito e di vedere, chi sa, arrivare questo partito anche al potere. Questa ultima speranza mi sembra la più inverosimile, perchè nel gabinetto presente sono uomini di tre o quattro partiti e in quello Sonnino ve n'erano di quattro o cinque, e perciò ogni partito appena costituzionale può sperare d'avere un suo partigiano in ogni "combinazione„. Ma anche se non è inverosimile, questa speranza è ingenua. Infatti per tutti i giornali che fondano onestamente la loro vita sui lettori, sugli abbonati, nessuna disgrazia potrebbe essere maggiore di dover per coerenza diventare ministeriali in difesa dei proprî amici saliti al potere. In un paese indisciplinato e scettico come il nostro, il giornale ministeriale è fatalmente un giornale sospettato o per lo meno noioso, costretto a sforzi erculei per farsi perdonare nelle altre colonne dedicate allo sport o alle belle lettere, ai processi scandalosi o alla cronaca mondana, il peso delle colonne politiche destinate alla periodica e obbediente esaltazione dei governanti. Credo che della caduta del ministero Sonnino nessun giolittiano sia stato tanto contento quanto nel suo foro interiore il direttore del *Giornale d'Italia*.

Si aggiunga, che chi legge giornali di varî partiti e le loro reciproche dichiarazioni, ormai si deve essere ben convinto che i varî programmi sono tutti fatti di nulla. Nessuno s'è scandalizzato del programma avversario; soltanto ha dimostrato che è zero. — Vien qua che t'ammazzo! — Ma la tua spada è di legno. — E la tua di che cos'è? — Sì, è di legno, ma è dipinta di rosso. — E la mia è dipinta di nero. — Bada che la vernice rossa gliel'ho data or ora. — E anch'io la mia l'ho dipinta di nero cinque minuti fa. — Allora fatti avanti, fratello, e a forza di colpi ti lascerò sulla spada e sulle spalle un po' del mio rosso. — E io a te un po' del mio nero. — *(a due con un inchino).* E il colto pubblico sarà più soddisfatto....

In queste condizioni, fra questa indifferenza, perchè i giornali dànno per tanti giorni alla minuta cronaca di queste elezioni politiche senza politica, di questi mille o duemila uomini senza nome, di questi cinque o sei programmi senza idee, più spazio di quel che i giornali inglesi o tedeschi, francesi o americani diano mai alle loro elezioni solenni e ai loro solidi programmi e ai loro uomini che eletti frequentano davvero i loro parlamenti e non ne fuggono subito come i nove decimi dei nostri?

Perchè i nostri giornali, anche se si stampano a Roma o a Milano, a Torino o a Napoli, sono ancora e sempre e per forza dei giornali di provincia.

*

19 febbraio. — Giovanni Raicevich ha vinto Paul Pons. Sebbene il Raicevich abbia ventisette anni e il Pons quarantaquattro, la notizia mi ha fatto piacere perchè il Raicevich è italiano, e le vittorie dell'Italia sono raramente le vittorie della forza.

Tutto è stato detto su questo duello bellissimo, ma non mi pare sia stato detto che tutti e due i lottatori erano molto brutti. Forti, agili, astuti, pazienti, cavallereschi ma anche goffi, pesanti, schiacciati dallo stesso peso dei loro muscoli mostruosi, insomma brutti rispetto a quell'equilibrato ideale di bellezza che la coltura classica bene o male ci ha imposto, e che deriva appunto dagli atleti greci o meglio dalle statue degli atleti greci chiuse e catalogate nei nostri musei. Il quale paragone non deve offendere gli atleti moderni, nemmeno quelli turchi, negri o russi. Perchè, essendo l'uomo moderno creato e costruito esattamente come l'uomo di venticinque o ventisei secoli fa, è invece logico affermare che Policleto, Nirone o Fidia ci hanno detto, con le loro statue, molto divine bugie e che i loro modelli erano, di fatto, tozzi e deformi almeno quanto questi lottatori nostri. Certo alla futura fama di costoro nuocerà che nessuno scultore pensi di modellarne statue secondo l'elegante maniera di moda quando, invece di tanti volanti biglietti di banca, come a Parigi o a Milano, il premio dei giuochi Olimpici era una ghirlanda d'olivo e quello dei giuochi Pitici era una corona di bacche d'alloro, — e quando, invece d'una sala da teatro ben riscaldata, gli atleti, unti d'olio, lottavano all'aperto (o profumi dell'Ellade!) tra il luglio e l'agosto.

Ma anche questo disprezzo degli scultori presenti pei lottatori non è un danno per costoro. Infatti, se uno scultore oggi si mettesse a fare una statua di Giovanni Raicevich, copierebbe pazientemente e abilmente tutti i tratti e i muscoli di lui, ma gli farebbe un ritratto non una statua eroica. La mania del ritratto preciso e della somiglianza meticolosa è abbastanza recente ed è un carattere sicuro di tutte le epoche di decadenza. Nè gli egiziani sotto Sesostri, nè i greci sotto Pericle, nè i romani sotto Augusto ne soffrirono. Ma questo non è il luogo per scrivere una storia del ritratto, la quale poi rischierebbe di dispiacere troppo agli scolari del professore Venturi e alle loro centomila schede.

Piuttosto, per consolare ancora gli atleti, vinti o vincitori, della loro faticata bruttezza, bisognerebbe esaltare l'utilità sociale dei loro ammaestramenti, i quali certo involontariamente sono molto morali. Se infatti a tutti gl'italiani, dal magnifico spettacolo di queste lotte, venisse il desiderio d'addestrarsi e d'ingrossarsi i muscoli con una scuola e con un allenamento metodici, il nostro primato nei delitti di sangue finirebbe presto. E finirebbe non per la soave ragione che i forti sono calmi e generosi, ma perchè il pugno e il calcio e le "cinture„ e le "elson„ potrebbero prendere facilmente nelle risse il posto del coltello e della rivoltella, e vendicare le offese in un modo più pratico e meno feroce. Con l'aiuto prima della cavalleria e della spada, poi con l'aiuto delle armi da fuoco, la civiltà, che è spesso un soprannome della viltà, ci ha tolto il gusto di metter le mani addosso all'avversario, e, in guerra, al nemico: e da quando abbiamo messo tra lui e noi prima la lunghezza d'un ferro, poi la distanza d'un tiro, le stragi sono raddoppiate e le ferite sono diventate più frequentemente mortali. Le così dette vie di fatto sono ormai l'offesa più atroce contemplata dal codice cavalleresco. Se invece gl'italiani riprendessero piacere a menar le mani con regola d'arte sull'esempio di questi maestri, aumenterebbe il loro coraggio e diminuirebbe subito la loro criminalità. Diminuirebbe, è vero, anche la loro cavalleria. Ma, ad esempio, il marito che picchia e picchia sodo, non è più ammirevole del marchese Bisogni o del commendator Cifariello?

Questo che dico, lo so, è volgare, ma può anche essere molto utile e salubre.

*

21 febbrajo. — Ho ricevuto dal poeta F. T. Marinetti un proclama o, com'egli troppo modestamente lo definisce, un manifesto, — il Manifesto del Futurismo. E poichè il Futurismo è o dovrebbe essere una nuova scuola letteraria, F. T. Marinetti mi fa l'onore di chiedere anche la mia opinione su questo suo proclama.

Confesso subito un mio torto. Ho ricevuto il manifesto da due settimane e, se ne ho taciuto fino ad oggi, ne ho taciuto per paura. Esso conteneva molte affermazioni che mi soddisfacevano assai, ma conteneva anche articoli come questo, che è precisamente l'articolo dieci: "Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche e le accademie d'ogni specie„. Ora niente è così facile in Italia quanto distruggere i musei e le biblioteche. A Torino ne è stata distrutta una pochi anni fa in un modo molto semplice da una persona sola. Agli Uffizii di Firenze ogni sera d'inverno all'ora della chiusura si possono vedere ancóra, come ai tempi del Granduca, passare a due a due i custodi reggendo ciascuno il capo d'un lungo bastone al quale sono infilati tanti caldani con cenere e brace, e i caldani oscillare come incensieri sotto il naso degli dèi e delle dee e degli eroi dipinti da Leonardo o da Sandro, da Luca o da Raffaello: e se questi dèi non bruciano, è proprio per la loro natura divina. Il Marinetti, o chi per lui, avrebbe dunque potuto incendiare in un minuto tutti gli Uffizii e tutta la Pitti, senza sforzo, se avesse voluto. Per questo ho aspettato. Ormai sono passati quindici giorni, ed egli non ha bruciato nemmeno la Galleria Grubicy. L'articolo dieci dev'essere gentilmente allegorico, e dev'essere purtroppo allegorico anche quello dove è detto: "Noi vogliamo liberare questo paese dalla sua cancrena di professori, d'archeologi, di ciceroni e d'antiquarii„. Vedo che si può parlare del Futurismo senza paura.

Esso mi piace soprattutto perchè non è affatto, come crede il suo inventore, una scuola letteraria. Esso è soltanto una scuola di morale: e lo prova il seguente paragrafo, che la riassume con chiarezza e brutalità: "Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo e il pugno„. Questa scuola morale non è nuova nè in politica nè in affari nè in amore, tanto che fin dall'antichità è stata considerata con speciale diligenza da tutti i codici penali. Il Marinetti la crede nuova in letteratura e non ha torto, perchè a questo mondo è nuovo soltanto quel che è stato dimenticato. Chi fra i giovani poeti si ricorda più d'Annibal Caro?

> Ordina da mia parte alla massaja
> Che qua e là sul capo gli trivelli
> E v'appicchi parecchie sanguisughe,
> E 'n fin dalle carruche
> Lo squassi in su la fune; e se lo scrollo
> Non giova, o tu lo strozza od io l'azzollo.

Più "futurista„ di questo nel cinquecento non si poteva essere. Ma, ripeto, il maggior pregio del Futurismo è appunto di non essere una scuola puramente letteraria, sebbene sia stato proclamata da un ottimo poeta.

La seconda lode che gli va data, è di essere a prima vista poco intelligibile. Questa è una grande lode in Italia. Tutti i nostri maggiori poeti, da Dante Alighieri a Giovanni Pascoli, hanno bisogno d'essere commentati e, solo in tanto in quanto sono stati molto commentati, il pubblico li ha apprezzati e li apprezza. Ciò che si capisce subito, non ha molta fortuna da noi. Un manifesto in cui si trovano frasi come queste: "Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli.... Il Tempo e lo Spazio morirono jeri.... Noi viviamo già nell'Assoluto....„, sarà molto letto in Italia e, un giorno o l'altro, anche molto studiato. Non voglio dire con questo che il Futurismo sarà in futuro molto capito.

Indovinate pel presente che cosa v'ho potuto capire io, che pure ho avuto la fortuna di poter leggere il proclama nel testo italiano e nel testo francese e la prudenza d'aspettar due settimane prima di parlarne: Che questa nuova scuola ci predica semplicemente d'aver molto amore pel presente, molta fede nell'avvenire e molto disprezzo pel passato; ci ripete, cioè, quello che hanno predicato, dacchè mondo è mondo, tutte le scuole nuove a coloro che per una ragione o per l'altra non avevano letto i primi proclami delle scuole vecchie....

Ma essendo impossibile che un significato tanto semplice sia nascosto dietro a parole tanto terribili, io credo proprio d'essermi sbagliato, e mi propongo con umiltà di tornare a darvi notizia del Futurismo fra due mesi o fra due anni, — anche se allora si chiamerà con tutt'un altro nome....

Il Conte Ottavio.

LO SCIÀ DI PERSIA E LA SUA CORTE (fot. Delius, recentemente eseguita a Teheran)



Veramente, la nostra bella incisione, riproducente una recentissima fotografia arrivataci da Teheran, non mostra in nessun modo le tribolazioni di Mohammed Alì Mirza, scià di Persia. Egli è là, vicino al palazzo imperiale, nella baldanza dei suoi trentasei anni, seguito dal suo maggior fratello, Chouà-Es-Saltanè, dal Gran Visir, dai personaggi della sua Corte, ed a guardare alla nostra incisione, nol si direbbe il sovrano più tribolato del mondo — più tribolato dello Czar di Russia e del Sultano di Costantinopoli. Almeno questi, data la Costituzione, hanno veduto diminuire un poco i loro guai. Mohammed Alì Mirza, invece, dopo avere giurata la Costituzione due anni sono, quando era ancora principe ereditario, poco dopo divenuto Scià, ha voluto, prima limitarla, poi sopprimerla, ed ha finito col trovarsi sopraffatto dal movimento rivoluzionario, suscitato dai *clubs*, dalle sètte, cosicchè tutta la Persia è sossopra, e nemmeno in Teheran egli è al sicuro dalle sollevazioni e dagli attentati. Ora egli è, si può dire, alla mercè della Russia e dell'Inghilterra, che hanno interessi diretti e indiretti prevalenti in Persia, e si prendono cura di lui, pensose di sè stesse. L'Inghilterra vuole che egli ripristini la Costituzione — della quale in un curioso programma di mesi addietro dichiarò non degno il suo popolo. Anche la Russia crede che le cose in Persia non si possano aggiustare che conciliando l'autorità assoluta dello Scià con una forma rappresentativa di controllo. Ora, se si deve credere a quanto telegrafano da Teheran, 18 febbraio, alla *Novoje Wremia* di Pietroburgo, lo Scià avrebbe dichiarato ai ministri di Inghilterra e di Russia di essere disposto a ripristinare la Costituzione se le due Potenze gli garantiscano il trono, la vita e l'inviolabilità dei suoi beni. Le due Potenze, che hanno fatto dei prestiti alla Persia e dovranno fargliene ancora, hanno tutto l'interesse a garantire nello Scià e nella sua dinastia anche i crediti propri; ma la cosa non appare così facile, nè semplice come si potrebbe credere. Le sètte persiane sono tenaci nel loro slancio rivoluzionario, ed ora sono andate fino a catturare Chouà-Es-Saltanè, fratello dello Scià, nel momento che, reduce da Costantinopoli, sbarcava a Reteh; e domandano 25 000 franchi per rilasciarlo. Per un principe di sangue Kadgiar non è nemmeno molto; ma il fatto prova a qual punto siano le cose in Persia.

FARFUI

nuovo romanzo di Luciano Zùccoli


Luciano Zùccoli.

È il romanzo dell'infanzia adorata dall'affetto, aspregiata dalla vendetta. È la purificazione dell'adulterio nella fiamma d'un affetto paterno purissimo. È l'esaltazione del sentimento umano, ribelle alle convenienze sociali, alle leggi. Fra errori che la legge non ammette, fra crudezze che la psicologia dei caratteri giustifica e la morale assoluta non assolve, s'espande un profumo di sentimento gentile: il sentimento paterno. *Farfui* è un romanzo milanese moderno della borghesia commerciante e ricca; un romanzo che sarà discusso come tutte le opere frementi di novità, d'audacia, di verità, ma che si dovrà leggere specialmente da chi non conosce i drammi occultati sotto l'oro e le fastose apparenze dei fortunati commerci e della Borsa.

Benchè l'inverosimile spesso sia il più vero, non tutti si persuaderanno di qualche punto nel nuovo tumultuoso romanzo di Luciano Zùccoli; ma sarà impossibile che il lettore non sia assalito dall'interesse che sin dalle prime pagine lo afferra e lo trascina fino alle ultime, lasciandogli ciò che le forti opere lasciano sempre: la continuazione delle impressioni profonde.

*

Farfui è il soprannome che a un grazioso bambino, avuto da una giovane signora maritata, ha dato Edoardo Falconaro, tenero, appassionato oltre ogni dire di lui. Farfui, per chi nol sapesse, nel dialetto milanese indica quel vezzo dei bambini di "scambiare spesso le consonanti, di balbettare, d'inghiomellar le parole, d'interrompersi e di riprendersi„. Un vezzo appunto che a Milano si dice *farfugliare*. Farfui giunge tardi in scena; giunge soltanto nella seconda parte del romanzo; ma nella prima è atteso, è voluto, furiosamente voluto da un amore colpevole e ineluttabile, il cui primo bacio è così veemente che le labbra dei due giovani amanti ne sono insanguinate!... Nella seconda parte, Farfui è la stella, nella cui breve orbita sono trascinati la madre, il padre effettivo, il padre legale, e un Mariano Frigerio, già amico di quei due signori, i quali diventano nemici atroci; e quella povera stella stessa, il piccolo, l'intelligentissimo e bel Farfui sarà sbattuto, vacillerà, sarà quasi presso a morire: esso, causa innocente e, nello stesso tempo, vittima del dramma domestico, che si prepara e che scoppia fra le pareti della sua casa.

*

In principio, siamo alle solite colpe paterne: un padre egoista e cieco, per bramosia di maggiori ricchezze, sacrifica freddamente la figlia, facendole sposare un uomo a lei di molto inferiore per sentimenti, per educazione, per intelligenza. Quest'uomo la tratterà brutalmente anche allora che pretenderà d'essere cavaliere con lei: il suo linguaggio sarà sboccato: farà sentire sopra di lei una padronanza villana. Si potrà forse condannarla del tutto, se, avida d'amare, amerà un altr'uomo diverso da quello di cui sente ripulsione? Su cento mariti incoronati, novanta lo sono pei modi violenti, per le parole villane che usano verso le donne che portano il loro nome, e non si lamentino se ne vengon puniti persino oltre misura!

La non bella, ma intellettuale e bionda, delicata Morella Moro ha una madre che indovina il pericolo cui la figlia andrà incontro; ma quella buona donna non possiede il potere di trattenerla, e la lascia correre alla colpa limitandosi a sospirare. Con una di quelle frasi che coloriscono un tipo e una macchietta, Luciano Zùccoli la ritrae umoristicamente così:

> Nei momenti più gravi della vita, l'energia fluiva in lei per i vasi lacrimatorii e si perdeva in liquido; riusciva a esprimere ciò che si sarebbe dovuto fare, ma stava con le mani in mano; e così non era nulla, e il mondo non esisteva per lei di là da quella via Morone nella quale abitava con suo marito da trent'anni.

Il marito, Tito Bardi, antiquario (fabbricante d'antichità) è degno di lei; ma, in un momento del romanzo, la dignità di padre almeno in lui si rivela: ciò avviene in una di quelle scene drammatiche meravigliose, delle quali *Farfui* è tutto animato: avviene in un colloquio inquisitorio del padre col genero, che lo pianta con una sarcastica beffa. Morella alle prime brutalità del marito avrebbe potuto ben rifugiarsi presso il padre; ma donne come lei sanno pazientemente bere fino all'ultima goccia il fiele per non provocare peggiori volgarità e clamori. Solo quando Morella vede maltrattare bestialmente dal marito *Farfui*, sa trovare tutta la forza della ribellione per proteggere il piccolo innocente.

Ma non lei, non lei è il carattere forte del libro: lo è l'uomo chiuso in un' "armatura di ferro„ è Edoardo, il freddo dominatore delle situazioni e della fortuna, oggi a lui favorevole e domani avversa negli affari di Borsa: è lui il padrone de' proprii sentimenti, de' propri atti; è colui, in fine, che volendo salvare il suo diletto Farfui, uccide Lorenzo in una scena ch'è impossibile dimenticare. Sì, le passioni lanciano persino voci ferine in questo romanzo, torbido specchio di torbida vita; ma non v'è teatralità voluta; tutto si svolge come una naturalissima spirale; tutto è evento di questo mondo; ma la magia artistica dello Zùccoli tutto muove, esagita e fa parlare come se ci trovassimo davanti alla realtà; — è una vera magia il segreto dell'interesse, che il romanzo mantiene fino allo scespiriano terribile scioglimento.

*

Non a tutti parrà forse molto verosimile Edoardo, quale si presenta nelle prime pagine. Un giovane così raffinato, così colto, che sa recitare a memoria nell'originale tedesco i versi più rari dell'Ulhand, si serba amico (e quale amico!) d'un uomo rozzo come Lorenzo Moro, prima ancora ch'egli brami conquistargli la moglie? Ma sono gli affari comuni che li uniscono; è la gratitudine di Lorenzo che rinsalda i vincoli d'amicizia con Edoardo. In una società tutta contraddizioni, in una società che sta per trasformarsi come la nostra, si dànno tipi così eterocliti, e guai se l'arte non cogliesse le eccezioni! Si potrà anche osservare che Morella s'innamora troppo rapidamente d'Edoardo, quell'Edoardo ch'ella stessa poco prima detestava; ma chi non sa che l'amore assume forme così strane che non le arriva a comprendere tutte il psicologo più acuto, si chiami pure Stendhal o Balzac?

*

Tipo più vero è Lorenzo. Quel bestione è ricco di logica: anzi è quella la sua arma, tagliente più della sciabola e della spada di cui si diletta ogni giorno, forse per quella smania che il volgo arricchito ha di buttarsi, per contrapposto, per contravveleno, alle signorilità di parata, alle consuetudini di cavalleria armigera posticcia: già apprendiamo fin dalle prime pagine che Lorenzo Moro si rammarica in segreto della propria figura triviale, che lo fa scambiare pel suo cocchiere o pel custode del magazzino! Il ragionamento, l'esame critico degli altrui atti e pensieri, grossolano quanto vuoisi, ma pronto e aperto, è la sua caratteristica: egli inesorabilmente ragiona in tutte le fasi della sua vita commossa: si direbbe che nulla sfugge alla sua osservazione; solo non vede la cosa capitale, ciò che uno scellerato, un Mariano, gli rivelerà per vendicarsi d'un rifiuto di denaro. E, allora, Lorenzo Moro, per soffocare il tormentoso, atroce disonore, s'ubbriaca di assenzio e di nuovi ragionamenti; sui quali signoreggia spietato, assiduo il terrore del ridicolo. Ah, il ridicolo! È questo il tormento che il disgraziato non vuole patire: sembra che Lorenzo abbia visto il dramma del Ferrari *Il ridicolo;* sembra che abbia letto fra le *Maximes* del Duca de la Rochefoucauld: "Le ridicule déshonore plus que le déshonneur!„ Nasconde perciò la sua onta di marito disonorato; cerca di soffocarne la voce nello stordimento dell'ebrietà; ma pensa anche a vendicarsi; e nelle sue partite di scherma cerca di uccidere il rivale, ma ne è ucciso in uno scontro orribile, descritto da duellista consumato.

*

Il romanzo è quasi tutto a dialogo: i dialoghi si svolgono rapidi dal soggetto con una verità impressionante; ed è appunto in essi, tenuti ora con la moglie, ora col padre di lei, ora col rivale, ora col povero bambino odiato, e ora con Mariano, che i ragionamenti spietati di Lorenzo Moro irrompono, non ostante i liquori che lo annebbiano e che l'atterrano.

Tipo vero, rappresentato con maestria, è Mariano Frigerio, il clamoroso gaudente scervellato, pronto all'avventura, allo spreco, allo scherno, alle vendette infami e (manco male!) alla soppressione di sè stesso. Ma non è tutto malvagio: ama, infatti, il suo bambino, esangue per la fame ch'egli e la madre (seppur merita questo nome l'etèra depravata) gli fanno patire.

*

Ma tutto ciò che finora ho detto non tocca la parte preziosa, veramente preziosa del romanzo. Vi è una pittura, uno studio dell'infanzia che ricorda il grande descrittore dell'infanzia inglese Carlo Dickens, e forma il pregio più serio di questa gagliarda opera d'arte. Farfui, ch'è l'inconscio motore del dramma, è studiato con penetrazione sicurissima e rara. Il piccolo protagonista non ha soltanto gli occhi e l'andatura d'Edoardo; ne ha pure il carattere riflessivo, l'ingegno acuto e indagatore. Appena il suo raziocinio si apre, comincia col ricevere una ferita al suo piccolo amor proprio; ma egli sa orgogliosamente rivalersene al cospetto degli altri, di cui teme le burle. E cresce, atterrito alle rabbiose minaccie del padre legale che egli detesta, amando, invece, apertamente, il vero padre Edoardo; ma cresce anche sempre più temibile scrutatore e giudice degli altri.

E vi è un altro bambino, Poldo, un timido contadinello, e quell'altro, Fausto, che l'infame Mariano, uccidendosi, lascia (chi lo crederebbe?) alla pietà di Morella ch'egli ha pure poco prima sanguinosamente oltraggiata presso il marito di lei, e perduta!...

Si potrà domandarsi come mai Morella lascia che Farfui pratichi ne' suoi sollazzi i facchini di Lorenzo Moro, i quali a ogni modo gli voglion bene e lo accarezzano. Si potrà chiedersi come ella abbia sì poca astuzia femminile nel velare la propria colpa d'amore nelle relazioni col repellente marito; ma caratteri come quelli, esasperati dalla posizione in cui furono posti, e turbati dalla passione che arde, tanto più violenta quanto più necessaria, non sono impossibili, tutt'altro.

Vi sono crudezze zoliane, che potranno dispiacere. Ma tutte, tranne quella inutile a pag. 147, sono giustificate, volute dalle stesse posizioni del racconto, dai caratteri. Un Lorenzo Moro può forse parlare riguardoso come un lord della Corte d'Inghilterra? L'etèra di Mariano dovrà imitare il riserbo d'un'educanda?... Ma ci dev'essere misura in tutto, si soggiungerà. Sia pure! Ma molte misure Luciano Zùccoli seppe serbare. La sobrietà delle descrizioni ne è una. Egli ritrae, con pochi tocchi, varii aspetti di strade di Milano e della campagna comasca; pochi tocchi d'un'evidenza quasi direi manzoniana. Noi ci vediamo tutto nitido dinanzi; e tutto rapido passa come un volo. Un altro romanziere avrebbe finito in diversa maniera *Farfui;* ma vi è tanta terribile bellezza nel romanzo, vi si rivela tal formidabile talento di pittore di costumi moderni da sorvolare a ciò che non persuade del tutto, a ciò che urta contro delicate consuetudini accarezzate da un'arte del tutto diversa.

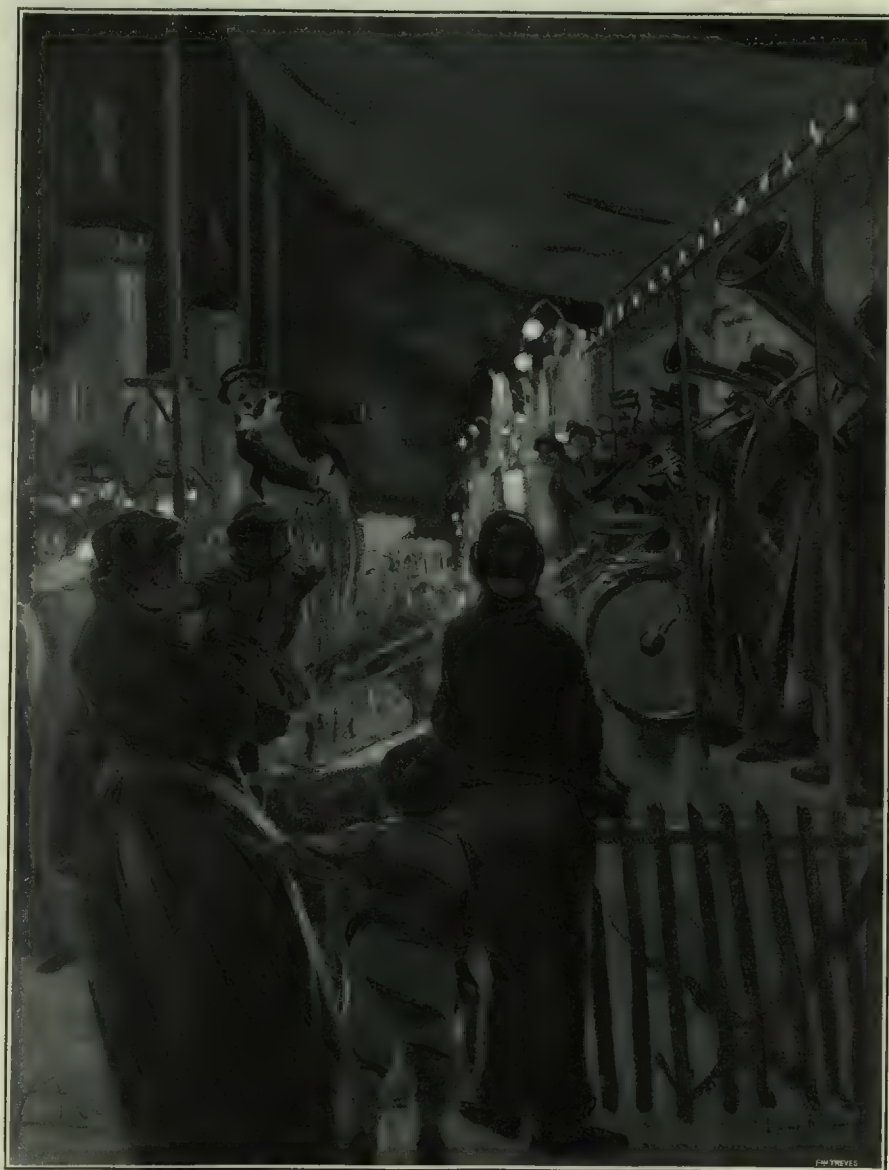
Così, in breve tempo, Venezia ha prodotto due documenti umani, due requisitorie sociali coraggiose e due opere d'arte insieme: i *Moncalvo* di Enrico Castelnuovo e questo *Farfui* di Luciano Zùccoli, che ci aveva dato pochi mesi fa l'*Amore di Loredana*, tanto ammirata. Egli è così artista, così appassionato osservatore della vita, che il giornalismo politico, in cui pure emerge, non gli basta e non attenua il volo nervoso e potente che ha preso.

RAFFAELLO BARBIERA.



IL FUNERALE DELL'ABATE CHANOUX SUL PICCOLO SAN BERNARDO, PARTE DA PONT SERRAND (fot. Brocherel) [vedi a pag. 219].

CIÒ CHE RESTA DEL CARNEVALONE AMBROSIANO (impressione di Aldo Mazza)



ALLA FIERA DI PORTA GENOVA.

IL CARNEVALE DI ROMA (dis. di Dante Paolocci).



Il Veglione della Stampa al Costanzi.



Un quadro della nuova edizione dell' "Excelsior" di Manzotti alla Scala (fot. Varischi e Artico, di Milano)



Mary Garden, la più bella cantante americana nella "Salomè" di Strauss al Manhattan di Nova York (fot. del nostro corr. spec. d'America).



Livia Berlendi nell' "Iris" di Mascagni alla Scala.
(Fot. Varischi e Artico, di Milano).



Guido di Monforte (baritono Stracciari). Arrigo (tenore Bassi). Giovanni da Procida (basso De Angelis). Duchessa Elena (Ester Mazzoleni).

I "VESPRI SICILIANI" DI GIUSEPPE VERDI ALLA SCALA: **Finale dell'atto III** (impressione di L. Bompard).

Nel II anniversario della morte di Giosue Carducci

RICORDI CARDUCCIANI DI
ABDON ALTOBELLI

L'inno a Satana in una canonica di montagna

Sono già trascorsi due anni; eppure par di ieri il lutto di tutta Italia per la morte di Lui, e a me pare che ancora ieri Egli passasse per le vie di Bologna, lento, burbero, fiero nei giorni del suo malinconico tramonto.

Due anni!

E quanti dal giorno che voglio oggi evocare? Non è, come quella che narrai l'anno scorso, una pagina di vita, ma un ricordo di tenuissima importanza biografica, pur avendone una per quelli che non ignorano il culto figliale di chi, avendolo intimamente conosciuto, di Lui serba vive nella memoria, calde nel cuore, come sante reliquie spirituali le visioni d'ogni suo atto e le vibrazioni della sua voce, ahimè spenta, e il senso ineffabile che smovevano nei riguardanti i lampi dei suoi occhi. Perchè Egli non fu solamente grande per l'opera sua eterna, ma anche di bontà, di sincerità, di amore, di sdegni, che del Poeta e dell'Uomo facevano tutt'uno, dell'Arte sua e della sua Vita una consonanza armonica e sublime.

Ricordo dunque: e il ricordo mi viene, vivissimo, parlante, come di ieri, dal principio d'autunno del 1878.

*

D'improvviso, sopra i nostri capi, nella tranquillità azzurra del cielo — verso cui da un paio d'ore ascendevamo — la campana del mezzogiorno ruppe, fragorosa, il vasto silenzio della montagna. Torme d'uccelli, solleticati dalle onde sonore, balzarono su dalle ericaie e fuori dalle selve dei castagni: balzarono gioiosamente in alto, salutando la gloria del sereno meriggio autunnale.

— Beati loro! — esclamò qualcuno di noi, — beati loro che hanno già fatto colazione....

Oh, alla colazione, o poco o molto ci pensavamo già tutti; epperò a quella esclamazione, d'istintivo impulso volgemmo uno sguardo di gente affamata sulle provvigioni, ammanniteci laggiù, a Marzabotto, nella villa del conte Aria, del quale eravamo ospiti. Le provvigioni, precedendoci sopra il barroccio, ci seducevano, da sotto candide salviette, con un sottile odore di risotto pasticciato e di polli arrosto e con certi ammicchi di bottiglie nere che facevano capolino tutto intorno dall'interno della cesta.

Era l'ora consueta dello asciolvere, e la faticosa salita e l'aria fresca, ossigenata, ci avevano aguzzato la fame.

— Per Iddio Bacco, ho fame anch'io! — esclamò Giosue Carducci.

Poi, a Giuseppe Chiarini, che gli camminava a lato:

— E tu?

Il Chiarini, con un moto vano di sorriso doloroso nella sua barba oramai tutta bianca, guardò un tratto l'amico suo senza profferir parola e ricadde nella muta tristezza che gli aveva dato pur dianzi così spesso la vista di Dante, il suo figliolo.

Dante aveva allora diciassette anni. Era alto, sparuto, con l'aspetto maliscente, disfatto: con l'aspetto del tisico.

Per lui, per un riguardo alla sua salute, che avrebbe potuto soffrire per il freddo di quel mattino di fine settembre, eravamo partiti sulle dieci dalla villa Aria: per lui avevamo quell'ambulanza, cioè il barroccio, con sopravi un materasso, perchè vi si potesse adagiare, risparmiandosi così il pericolo di affaticare i polmoni nella salita, e di giungere sudato a diacciarsi quando avremmo raggiunti i venti freddi delle cime. La sua vista ci gettava nell'anima delle ombre di mestizia e ci strappava frequenti sospiri di pietà. E io ben credo che questa pietà avvivasse allora nel cuore al Carducci il ricordo di un altro Dante, del suo piccolo Dante, mortogli a tre anni nel 1870.



Il giovanetto, per altro, o fosse infervorato dalla vista della natura selvaggia, così piena di seduzioni, o fosse perchè l'istinto suo orgoglioso lo ribellasse all'umiliazione di parere invalido e di andare "in ambulanza„ mentre gli altri salivano a piedi; fatto sta che, rompendo le promesse strappategli prima di partire, e sordo alle esortazioni nostre ed agli ammonimenti paterni, scendeva a ogni tratto dal barroccio e camminava esso pure a piedi, finchè la soffocazione del respiro non lo persuadeva, suo malgrado, a riposarsi.

Noi, lungo la strada, s'indugiò quindi assai più di quanto non sarebbe stato necessario, appunto per dare al maliscente agio a raccorre il fiato nelle frequenti soste.

La prima di queste fu per ammirare dall'alto, laggiù nel verde del digradante parco della villa, i gruppi sparsi delle tombe umbre, delle tombe etrusche, e, nel piano di Misanello, gli avanzi dei templi, e, più giù il piano di Misano, dove anticamente era la città che aveva dati i suoi morti alla necropoli, e dove ora, tra due opposte bocche tenebrose e affumicate di *tunnel*, luccicano gli acciai dei binari della strada ferrata.

Mano mano si saliva, ci vinceva il fascino dei paesaggi alti, dei vasti orizzonti.

Da cicerone ci faceva gentilmente l'ingegnere Adolfo, figlio del nostro ospite. Un cicerone elegante e arguto, il quale ci andava nomando e le chiese e le cime, sovrastanti, queste, al tumulto di montagne che pienava, come immenso mare di gigantesche onde pietrificate, tutto lo spazio fino ai limiti dell'orizzonte:

— Pánico, la chiesa di Pánico, monumento nazionale: un gran nome, poichè i conti da Pánico, nel medio evo, con le bande armate dei montanari di val di Reno, erano precipitati più volte al piano a far saccheggio e a battere le mura di Bologna....

— Quello dirimpetto, alto, colossale, boscoso, è monte Sálvaro; e la casuccia che gli sta al piede, quasi nel fiume, vuolsi da una tradizione locale, quella dove nacque Guido Reni. Ma più giù, a sinistra, sempre in riva al Reno, un'altra casetta le disputa quell'onore.

— Che non è nè dell'una nè dell'altra — aggiunse il Carducci — poichè è assodato che Guido, se pur la famiglia di lui fu originaria della val di Reno, trasse i natali in Bologna.

Seguitò il nostro cicerone:

— Il monte che con tre punte balza fuori a mezzogiorno del Salvaro, è monte Ovolo, dove un'altra tradizione narra che al tempo di Diocleziano furono crocifissi diecimila martiri, seguaci di Sant'Acazio.

Noi si ammirava l'erudizione della nostra guida che soggiunse sorridendo:

— Il quale Sant'Acazio, viceversa, pare morisse con i suoi diecimila in Armenia, sull'Ararat.

— Tutti aggeggi quelli della vostra storia! — uscì ad esclamare con accento toscano un tale, di cui non mi credo in diritto di fare qui il nome. Egli era un bell'uomo, sulla quarantina, ben pasciuto, con un fare da perpetuo giovanetto. Era un ex professore, non rammento se di ginnasio o di liceo, ed ora, arricchito dalla eredità di uno zio, da brav'uomo positivo, aveva abbandonato la scuola per la cantina, e s'industriava e commerciava in vini. Così dunque esclamò il professore enologo, o meglio vinaio, come voleva oramai essere qualificato.

— Aggeggi!

Poi:

— Volete una vera, una grande pagina di storia? Eccola: guardate.

E, smovendo con la punta del bastone il tufo della montagna a destra della strada, fece precipitare, dove gran copia di foraminifere, più là delle valve e delle bivalve.

— Ecco! — soggiunse tra solenne e grottesco — ecco la storia che narra ai secoli una rivoluzione della natura.

Noi avemmo, infatti, la visione mentale di tutte quelle montagne sott'acqua, sotto il mare. Il documento era lì.

E il professore vinaio, gran declamatore in faccia a Dio e agli uomini, gran declamatore degli altrui versi, gettò con enfasi ai quattro punti cardinali i senari della "Conchiglia fossile„ di Giacomo Zanella. Intanto noi s'andava avanti, e, a uno svolto della straduccia, donde s'apriva, al di là del torrentello Venola, un panorama di montagne marnose, sulle quali vedevansi torreggiare Montasico e i monti di Prunarolo, di Rodiano e di Malfolle; a quello svolto c'imbattemmo in una comitiva di vispole ragazze, tutte con grembiate e con fastelli di foglie di castano raccolte per cuocere, tra i testi, i necci, il pane della povera gente in montagna; e con esse erano poche capre, soffermate, indietro, a brucare i cespugli dell'erba e le foglie delle piante.

A quella vista, esclamò il Chiarini con Franco Sacchetti:

O vaghe montanine pastorelle,
D'onde venite, sì leggiadre e belle?

E il Carducci, con il Poliziano:

Vaghe le montanine, e pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?

E, non rammento più chi, con Terenzio Mamiani:

— Pensose Montanine, ove ne gite
Su per quest'alpe? e donde è l'amarezza
Che voi per tempo a trar sospiri avvezza?

Sorse, allora, una disputa intorno ai pregi delle tre poesie; e vorrei ben rammentarmi ora la sintesi meravigliosa con la quale il Carducci svelò, in quelle tre concezioni, tre momenti dell'anima italiana, nel trecento, nel quattrocento, e nella età romantica che va, per darle dei limiti, dal 1815 al '48.

Messi sullo sdrucciolo delle citazioni, il Carducci e il Chiarini seguitarono a farne a proposito delle bellezze e dell'orrido del paesaggio, traendone da Virgilio e dalla *Divina Commedia*.

Noi, che si era alla retroguardia, giovanilmente si chiacchierava di cose meno sublimi, e si faceva anche un po' di maldicenza: suprema questa del professore vinaio:

— Vedete? Quelle due brave persone.... e accennava al Carducci e al Chiarini — ....vedono e sentono la natura attraverso Virgilio e Dante. Io, dio....! la sento in me, esclusivamente in me; e se non so fare dei versi per esprimerla, la grido con delle esclamazioni e con delle bestemmie.

*

La campana del mezzogiorno ci penetrò dunque sottilmente nelle viscere con le sue vibrazioni sonore a farci sentire i morsi di una fame da lupi.

— Coraggio, ci siamo!

Ci eravamo, infatti, alla meta: sul Venola, a pochi passi dalla chiesa.

Qualcuno balzò contro le mucche trainanti il barroccio e le fermò.

Allora fu nostra mensa la terra erbosa e mangiammo in allegria e con grande voracità.

Mentre piluccavamo gli ultimi ossi dei polli arrosto, e mentre si dava il colpo di grazia all'appetito con il formaggio e la frutta, lì diritto, sopra di noi, se ne stava un vecchio prete, il parroco di Venola; il quale si credeva in obbligo di fare in certo qual modo gli onori del luogo. Rammento che, additandoci un capannone di cotto e coperto di tegole, ci disse che quello — per intanto e fino a che non ci fossero quattrini per edificare un campanile decoroso — era il provvisorio campanile della chiesa.

— È brutto — soggiunse — ma in compenso ha le migliori campane della montagna.

E ci raccontò che erano le campane della soppressa chiesa di San Francesco in Bologna, fuse nel 1852 dal famoso Brighenti, una specie di Stradivari delle campane.

— Quando furono soppressi i conventi e di San Francesco si fece un magazzino militare, le comperò il signor marchese Giuseppe Davia e le regalò a Santo Stefano della Venola; ma con il patto di restituirle a San Francesco, se San Francesco si dovesse riaprire al culto.

Il marchese Giuseppe Davia?!

Oh, lo conosceva, il Carducci: lo conosceva di vista: era la sua più vecchia conoscenza bolognese.

— Siamo stati parrocchiani....

E raccontò che quando ei venne, la prima volta, professore a Bologna, abitò alcuni mesi nei pressi di San Salvatore, non lungi dal palazzo Davia, appunto di quel marchese Giuseppe, il più bel tipo di tanghero ch'egli avesse mai veduto: un tipo da museo patologico con quella sua faccia lunga lunga, di un rosso di piaga viva, tutta pustole tra pelo e pelo, e coronata da una chioma ispida, diritta, di setole gialle: un tipo da museo d'antichità con quel cravattone bianco sporco che lo impiccava, con quel cappellone a staio dalla tesa a barca, e con quel palamidone grigio, abbottonato fino alla gola, e certamente del tempo di papa Gregorio.

Se ne raccontarono di belle sul conto del marchese, e a raccontarle fu l'arciprete.

— Era un sant'uomo! Da giovane s'era innamorato d'una figliuola del portinaio di casa sua. I suoi non vollero che la sposasse, e lui, allora, giurò di non tradirla con alcuna altra donna.

Ma la famiglia, senza chiedergliene il parere (s'usava così, a quei tempi), combinò un matrimonio tra il marchese ed una nobile signorina che era in educazione nel convento delle Dorotee.

Quando le fu presentato, egli le disse che l'avrebbe sempre trattata come San Giuseppe trattò la Madonna. E tenne la parola.

— Disgraziata! E non ebbe mai il conforto di.... uno Spirito Santo?

Alla insinuazione birichina di uno di noi, il prete sorrise, bonario; poi, evasivo:

— Un sant'uomo! Nel suo palazzo vi è una ricca galleria di quadri d'autore. A tutte le figure ignude diede una spennellata sulle parti vergognose.

— Assassino! — brontolò il Carducci.

E il prete:

— Un sant'uomo! Tutte le mattine, all'alba lo si poteva vedere inginocchiato sulla soglia di San Salvatore in attesa aprissero la chiesa. E quando era aperta, vi faceva il sagrestano, lo scaccino, il chierico servendo le messe, vi tirava i mantici all'organo....

L'apologia sarebbe stata commovente se noi, un po' birbanti, maliziosamente non ne avessimo sogghignato sotto i baffi.

— Buona razza, codesti marchesi! — esclamò uno della compagnia, — il marchese Zannetto, per esempio, confinando con un convento di monache, le quali gli turbavano i sonni suonando mattutino, riuscì una bella notte a sostituire ai batocchi delle campane del monastero tanti piccoli salami. Figurarsi la sorpresa della monaca campanara, quando, tirando la corda della campana, invece di sentire *din din*, dovette sentire *plaf plaf!*

E noi a ridere.

E rise anche il vecchio prete, il quale cortesemente ci invitò a bere in canonica.

*

In canonica, nel salotto da pranzo, sedemmo attorno alla tavola, su cui la Perpetua recò dei bicchieri e un paio di bottiglie nere tappate e incatramate.

Che vino! Era Sorbara, lambrusco di Sorbara: di quello vero, dalla fragranza di viola, dalla schiuma violetta.

Ne tracannammo facendo sprocche a ogni sorso, e intramezzando i sorsi con le lodi.

— Ma questo gli è il vino del *Cantico dei Cantici!* — esclamò il professore vinaio.

— Certo! — fu pronto a soggiungere il Carducci, — gli è il *vinum conditum* del *Cantico dei Cantici.*

Il cappellano, entrato in quel punto, sorrise; ma di un sorriso poco sincero, mi parve, in quella sua faccia scura, dall'occhio, ardente sì, ma di un ardore di diffidenza e di mal animo.

— Evoè! — allegramente vociava il Carducci, alzando il bicchiere.

E noi tutti, contenti e lieti, attingevamo promessa di un aumento di letizia da un altro paio di bottiglie nereggianti sulla credenza. — Evoè!

Allora l'ex professore, non potendo resistere alla sua fregola declamatoria, balzato in piedi, imprudentemente, audacemente si dette a declamare in faccia ai due preti l'*Inno a Satana:*

A te, de l'essere
Principio immenso,
Materia e spirito,
Ragione e senso,
Mentre ne' calici
Il vin scintilla
Sì come l'anima
Ne la pupilla....

A questo punto il cappellano uscì d'impeto, e da l'uscio replicatamente chiamò il "signor arciprete„.

Finita la declamazione dell'inno i due preti non rientrarono, nè, per quanto li aspettassimo e ne chiedessimo alla Perpetua, per allora non si fecero più vedere.

— Li abbiamo scandalizzati.

— Birbante, — disse Giosue Carducci al declamatore, — non dovevi profanare con il diavolo la santità del tempio.

Per confortarci nella lunga attesa avremmo voluto fare la festa anche alle due bottiglie della credenza; ma sulla tavola il cavatappi non c'era più. Era sguisciata, dianzi, nel tinello, tutta imbronciata, la serva dei due preti; era sguisciata a sottrarlo, il cavatappi, pur d'impedirci, senza dubbio indettata dal cappellano, di rimaner lì ancora a bere e a inneggiare a Satana.

*

Quando uscimmo all'aria, anzi all'improvviso vento che si era levato, c'incamminammo verso il nostro barroccio, salutati dal mugghiare concorde delle due mucche.

Avevamo già infilata la strada del ritorno, allorchè fummo sorpresi da un affannoso rintoccare della campana grossa.

Suonava a martello? dava l'allarme? al fuoco? Chi ne capiva? e chi di noi ci pensava?

Ma a pensarvi ci si mostrò tutta la montagna circostante. Dalle macchie dove facevano legna o carbone, da i castagneti dove preparavano le roste, uomini e donne sbucarono in atto di guardare verso la chiesa.

— Che è? — s'udiva gridare dai due versanti della Venola.

— Uuuh! Chi brucia?

Brucia? Si vedevano ben delle colonne di fumo sorgere per ogni dove; ma era il fumo delle carbonaie in mezzo alle macchie, il fumo dei debbi, delle foglie ammucchiate nei castagneti.

La campana tacque.

Allora, voltici indietro, vedemmo scendere alla nostra volta, tutto a scatti nervosi e giulivi, il campanaro: Giosue Carducci. Che risate!

Ma di dietro a lui, ecco apparire, diritti e neri contro lo sfondo radioso del cielo, i due preti e la loro donna, e sbalestrarci (meglio che vedere, noi s'indovinava) addosso i loro sguardi

Come da arco tricorde, tre saette.

Con un colpo di cappello, tra gai e ironici mandammo alle tre ombre sovrastanti un "grazie„ e un "addio„. E ridemmo (birboni!).

Ma ahimè, quante di quelle bocche che allora risero sono già da tempo disfatte!

Bologna, febbraio 1909. ABDON ALTOBELLI.

Versi inediti e articoli sconosciuti.

Sotto questo titolo il signor Ascanio Forti ha pubblicato il 17 nella *Gazzetta dell'Emilia* di Bologna queste notizie sulle carte carducciane che si stanno esaminando dai prof. Albini, Sorbelli e Pascali. I cartoni che custodiscono quelle carte sono settantasei: già, nei sei cartoni compulsati e consultati si è trovata materia per due volumi freschi, piacevoli, densi e che molto aggiungono a quanto finora Zanichelli ha pubblicato. Secondo il signor Forti, prima della fine del mese (di febbraio, ma, stante le elezioni, si andrà anche a marzo) Ferdinando Martini e i professori Fiorini e Salveraglio andranno a Bologna per curare la pubblicazione. Uno dei volumi sarebbe di poesie inedite della irrompente gioventù del Carducci.

"Queste poesie sono venute fuori, inaspettatamente da uno degli incarti che caddero sottomano all'Albini: sono molte, complete in massima parte, inedite quasi tutte, e tutte belle. Chi ne ha lette qualcuna si meraviglia profondamente che Giosue Carducci, nell'atto di ristampare nelle "Opere" l'antica e la recente sua produzione di arte e di critica, non vi abbia incluso questi versi immaginosi e fervidi. La meraviglia è invece minore, per ciò che riguarda una serie di articoli rinvenuti da Albano Sorbelli, preziosi per la conoscenza intera ed integra dell'uomo. Chi ricorda le vecchie tradizioni del giornalismo democratico bolognese non ha ancora dimenticato una serie di articoli non firmati, fremebondi di vivacità e insoliti di vigore polemico e per purezza di forma. Su di essi, o meglio, sul loro autore, rimase, fino a ieri, certamente per volontà del Carducci, un impenetrabile mistero che tenne viva la curiosità. Ora il Sorbelli ha ritrovato i manoscritti di quegli articoli misteriosi, che portano la firma del Carducci e servono luminosamente a commentare il pensiero politico del Poeta. Il quale non li pubblicò in "Ceneri e faville" forse perchè tali frammenti egli incominciò a ordinare dopo il '95, quando i suoi sentimenti civici e sociali erano di assai cambiati. Ad ogni modo, è in essi una eco sonora di quel che furono, per la democrazia, gli anni fra il '65 e il '75. Tali articoli sono insieme ad altri piccoli scritti polemici o ameni, che saranno altrettante rivelazioni per la storia degli umori e degli amori dell'uomo. E l'epistolario? È ancora molto di là da venire. Risento le parole di Ferdinando Martini: — Bisogna andar molto a rilento nella pubblicazione di un epistolario nel quale sieno citate persone vive e ricordati fatti, si può dire, del giorno. Le lettere — c'è una sentenza giuridica in questo senso — come possesso sono di chi le riceve, ma come proprietà letteraria sono di chi le scrive.... Così, tutte le lettere inviate da altri al Carducci (sono un cumulo immane e contengono in succo la storia politica e artistica di cinquant'anni) resteranno per tutti cosa morta. E sì, che vi sono dei frammenti di vero interesse patrio. Con commozione si può leggere quel che, lontano, esiliato, il Sommaruga scriveva al Poeta, cui era stato il primo e il più sibaritico editore. Con fremito si possono leggere frammenti sulla vita del padre di Giosue, Michele, tenace cospiratore. Con curiosità viva si può apprendere il tono con cui geme molto in alto chi si raccomandava per mille favori al poeta. Ma su tutto ciò, almeno per molto tempo, graverà un silenzio assoluto. E fra un paio di anni, avremo solo la pubblicazione delle lettere che il Carducci ha scritte...." Fin qui il signor Ascanio Forti.

Il prof. Giuseppe Albini, di fronte alla divulgazione di tali notizie, ha scritto alla *Gazzetta dell'Emilia* così: "Nessuna improvvisata m'è sorta su dalle carte carducciane. Le poesie sue più giovanili, cioè quelle rimaste poi inedite, erano state dal Carducci stesso composte tutte insieme e disposte in ordine, sicchè in proposito nulla v'era a scoprire. Aggiungeranno esse nulla alla gloria di lui? Non credo; ma certo qualcosa potranno aggiungere alla conoscenza degl'inizî e dei progressi dell'arte sua; potranno aggiungere una prova novella, e preziosa ai giorni che corrono, della grande sapienza e severa coscienza con che egli studiava e trattava l'arte. Quanto al pubblicare, se ne delibererà in commissione plenaria, non certo in fine di questo mese".



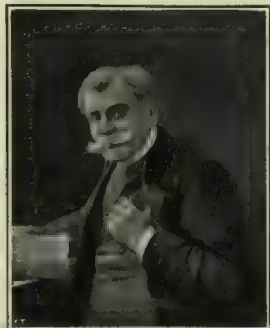
Il granduca VLADIMIRO ALEXANDROVITCH, morto a Pietroburgo il 17, era nato il 10 aprile 1847, ed era secondo genito dell'imperatore Alessandro II fratello dello czar Alessandro III e per ciò zio dello czar attuale, Nicolò II. Aveva il comando generale della circoscrizione militare di Pietroburgo, ed era considerato come il capo del partito autocratico detto "dei granduchi," sebbene egli non mostrasse nessuna predilezione per la politica. Durante il movimento rivoluzionario del gennaio 1905 spiegò tutta la severità del suo carattere nella repressione di Pietroburgo, e la famosa *domenica rossa* fu generalmente attribuita alla sua volontà. Era dotato di grande coraggio personale, quasi di un caustico disprezzo dei pericoli, e nelle giornate più difficili del 1905 e 1906 fu veduto girare per le vie di Pietroburgo, solo, in piccola uniforme, fumando la sigaretta e soffermandosi davanti alle vetrine dei negozi come a dimostrare la sua noncuranza per le minaccie dei rivoluzionari. Ebbe parte attiva nel riavvicinamento franco-russo: la visita che egli fece nel novembre 1892 al presidente della Repubblica Sadi Carnot — dopo quella che gli aveva fatta in Nancy il granduca Costantino — fu considerata in Europa come la prima consacrazione pubblica dei protocolli franco-russi del 1891 e del 1892. Aveva sposata nel 1874 la granduchessa Maria Paulowna di Meclemburgo, dalla quale ebbe quattro figli: Cirillo, Boris, Andrea e la principessa Nicola di Grecia.

Interessante personaggio nel mondo diplomatico fu *Emanuele Enrico Victurniano marchese di Noailles*, nato il 15 settembre 1830 nel castello di Maintenon, e morto testè a Parigi. Per noi il suo nome si collega all'andata dei francesi a Tunisi nel 1881 e alle disillusioni della politica estera del ministro Cairoli. Il marchese di Noailles dedicò i primi anni della sua attività intellettuale agli studii storici: dopo Sédan, nell'ora dei disastri francesi, aderì apertamente alla Repubblica conservatrice di Thiers, che lo fece entrare nella diplomazia e lo mandò a Washington; di qui fu richiamato nel 1874 e destinato l'8 marzo a Roma, come inviato e ministro plenipotenziario presso il Re d'Italia, dove erano già stati il de Choiseul ed Enrico Fournier. A Roma spiegò una grande abilità, molta grazia e finezza di modi; per la sua cultura ebbe attorno estimatori e ammiratori, ma egli non aveva nessuna simpatia per gl'italiani — lo ammette lo stesso *Temps*. Fu il primo ministro di Francia insediatosi nel palazzo Farnese, e vi aprì al piano superiore la scuola francese di archeologia; e fu sotto di lui che la legazione venne elevata nel 1876 al grado di ambasciata — e, da gran signore, egli ne fu degno. Ma egli fu ugualmente il principale autore, dopo Giulio Ferry, dell'impresa francese a Tunisi; egli fu — e lo dichiara anche il *Temps* — il vero ideatore del progetto di protettorato. Prima d'ogni altro egli considerò possibile e desiderabile l'occupazione francese nella Reggenza; e ne parlò a Waddington al momento del Congresso di Berlino. Stimolò, in seguito, nell'ora della realizzazione, l'attività di Ferry. Cominciò allora tutto il suo lavoro di circuimento attorno ai ministri italiani; e Cairoli, per quanto circospetto, non smentì mai di essere stato, in sostanza, ingannato, dall'abile diplomatico, il quale, dopo l'occupazione francese di Tunisi non si trovava più bene a Roma e fu mandato a Costantinopoli, dove rimase fino al 1892, nel quale anno fu mandato a Berlino: quivi entrò molto nelle grazie dell'imperatore Guglielmo, e vi rimase fino al 1902. Amava così poco gl'italiani il marchese di Noailles, che nel 1900, quando Delcassé, ministro degli esteri della Repubblica, concluse con l'Italia l'accordo onde la Francia disinteressavasi di Tripoli a favor nostro, giudicò apertamente tale convenzione come un imprudente colpo dato all'opera compiuta da Giulio Ferry nel 1881 in Tunisia.

A Milano nella età di 82 anni, è morto l'avv. *Jacopo Baisini*, libero docente nella R. Università di Pisa. Era nato a Rovereto, ma da moltissimi anni viveva a Milano, dove aveva fondato un fiorentissimo studio di avvocato, essendosi dedicato specialmente al diritto internazionale. Un suo notevole volume è infatti intitolato *Studi di diritto internazionale*; e in un altro trattò dottamente *Sulla sussistenza del diritto di pesca in Lombardia*. Egli collaborò anche, coll'avvocato Enrico Rosmini, all'edizione dei *Codici italiani* editi da Casa Treves. Era una figura caratteristica d'intellettuale che divideva le sue occupazioni e i suoi entusiasmi fra l'attività professionale e il culto della musica. Era dotato di gusto finissimo e di larga cultura musicale, ed era anche eccellente esecutore. Le esecuzioni di musica classica, che si davano in casa sua, furono per molti anni fra le manifestazioni più elevate ed apprezzate della vita musicale milanese. Le figlie e il figlio, che sotto la sua guida erano diventati ottimi dilettanti anch'essi, lo coadiuvavano direttamente in codesta simpatica azione ed è certo che le serate di casa Baisini ebbero una parte non piccola nel risveglio che in questi ultimi anni ha avuto in Milano il culto per la buona musica da camera. L'avvocato Baisini fu anche sempre un ardente patriota; e lo provò con dottrina in un volume pubblicato nel 1866, intitolato *Il Trentino dinanzi all'Europa*.

A Genova, mentre preparavagli una dura battaglia elettorale, è morto il direttore del *Caffaro* e deputato uscente *Pietro Guastavino*, a soli 51 anni. Nato a Loano, fu per qualche tempo impiegato di prefettura, poi entrò nella redazione del *Caffaro*, allora diretto da Anton Giulio Barrili, con a redattore capo Luigi Arnaldo Vassallo. Guastavino fu anche qualche tempo a Roma al *Don Chisciotte*; poi ritornò al *Caffaro*, di cui, circa dieci anni fa, assunse la direzione succedendo a Prospero Aste, proprietario. Come direttore del *Caffaro* si accapigliò spesso coi partiti estremi, e sfidò studenti e socialisti; e talvolta truppa e polizia dovettero intervenire per respingere dagli uffici del giornale dimostrazioni ostili. Una volta anche, durante una dimostrazione, furono sparati dei colpi di rivoltella dalla redazione e dai dimostranti. Dopo lo sciopero generale del 1904 fu eletto deputato del primo collegio di Genova, appoggiato da Giolitti. In gioventù pubblicò anche poesie di qualche pregio.

È morta in Faenza, a 105 anni compiuti, la nobil donna *Ginevra Strocchi*, vedova Loreta. Era figlia del chiaro letterato Dionigi Strocchi, traduttore di Socrate e di Callimaco, e di una marchesa Zappi di Bologna, ed essa pure fu poetessa egregia. Molti onori ebbe in vita, e nel 1904, quando compì i cento anni, Faenza e Romagna le fecero molte feste. Visse sempre vigorosissima, ed ogni domenica alle 5 del mattino, usciva a piedi, anche fino a pochi giorni sono, ad ascoltare una messa mattutina.



† Il marchese COSTA DE BEAUREGARD.

Del vecchio patrizio savoiardo, morto a Parigi nella pienezza dei suoi settantotto anni, diamo ora il ritratto non arrivatoci in tempo per il numero scorso, nel quale dicemmo brevemente dell' illustre storico estinto. Quando, nel 1896, egli fu chiamato fra i quaranta numi della famosa Accademia francese, non mancarono le critiche, anche acerbe: i pretendenti non erano pochi, e i loro fautori delusi gridarono che il Costa de Beauregard doveva più al titolo di marchese che alle sue opere l'ambitissimo seggio. Ma è un fatto che dei suoi volumi, quelli su Carlo Alberto rimarranno come opere fondamentali, ed il suo *Uomo di altri tempi* — che è poi la biografia del suo avo, Enrico Costa de Beauregard, — è veramente caratteristico, e vi è pregevolissimo, come nel *Romanzo di un realista*, lo stile vigoroso, soldatesco, e piacevolissimo insieme, nel quale è tutta l'anima vigorosa dei Beauregard.

Funerali dell'abate Chanoux al Piccolo San Bernardo.

Il compianto rettore dell'Ospizio mauriziano del Piccolo San Bernardo, l'abate Chanoux, ha avuto funerali quali poteva desiderare un fervente e poetico amatore della montagna come egli era. La fotografia alla quale abbiamo dedicato un'intera pagina riproduce dal vero un quadro di soave, commovente poesia deliziosa. Esula, quasi, il pensiero della morte; l'occhio si ferma volontieri davanti a quello spettacolo di neve, di dolci declivi candidamente morbidi, di ombre discrete, di calma solenne; quel funerale raccolto, ingenuo, pittoresco, improntato di sincerità e di fede, commove ed attrae; e da tutto l'insieme viene all'anima una sensazione profonda di dolce mestizia. Pare di essere davanti ad una delle toccanti concezioni artistiche di Segantini — come *Ritorno al paese natio*. Nella nostra incisione si vede il breve corteo funebre in partenza da Pont Serrand, ultimo villaggio italiano al passo del Piccolo San Bernardo.

TEATRI.

La direzione della Scala pare si sia proposta di ricondurre l'anima degli spettatori, all'arte del passato. Ci ha portato a cent'anni fa colla *Vestale*, ed ora cinquant'anni indietro coi *Vespri Siciliani*. L'opera è del 1855, è stata scritta dal Verdi nel periodo più fecondo della sua carriera gloriosa, dopo la *Traviata* e prima del *Ballo in Maschera*. Ha tutte le apparenze di esser stata scritta in fretta, con foga giovanile, ma senza profondità di sentimento. V'è tutto l'entusiasmo di un tempo di ardori patriottici, che non ha freni d'arte, nè misura. Le stesse sue proporzioni sfidano la pazienza del pubblico. Lo spettacolo incominciato alle nove precise è terminato, la prima sera, verso le due. Dopo il quarto atto il teatro si è spopolato, non perchè nel suo complesso lo spettacolo fosse spiaciuto, ma perchè aveva stancato per la sua lunghezza. Il successo è stato anzi si può dire buonissimo; e per alcune pagine dell'opera, ancora fresche e vibranti, e per la perfezione dell'esecuzione. È da meravigliarsi che in un tempo di carestia di cantanti, si siano potute riunire quattro voci della bellezza e della potenza di quelle che troviamo raccolte in questi *Vespri Siciliani*. Più che la musica, esse valsero a trasportarci a tempi lontani, e più lieti della nostra arte lirica. Il bel canto italiano non è dunque morto! La Mazzoleni, il tenore Bassi, il baritono Stracciari, il basso De Angelis formano un quartetto di gole eccezionali, possenti, sicure, agili. Di questi quattro insigni artisti, solo era nuovo al pubblico milanese, il Bassi. Bastarono le sue prime note, a rivelare la forza di una voce piena, estesa, tanto sicura, che non risentiva affatto dell'emozione, di una *première* di tanto impegno. Ad ogni suo pezzo, e nei duetti col baritono, e colla donna, ebbe le più calde manifestazioni di simpatia e di ammirazione.

I pregi degli altri sono già noti, la Mazzoleni, che vide il suo valore affermato solennemente in questa stagione, per lei trionfale, seppe rappresentare con molta arte la drammatica figura della duchessa Elena. Lo Stracciari interpreta con nobiltà il personaggio di Guido di Monforte; e il De Angelis, che aveva da vincere un formidabile confronto con Ormondo Maini, che alla Scala eseguì questa parte nel 1876, ebbe la sua bella parte di applausi. Il pubblico festeggiò pure il maestro Vitale, e avrebbe voluto al proscenio anche gli scenografi, che apprestarono a questo spettacolo una bella collezione di scenari, in cui il mare, il cielo, i panorami, e i monumenti dell'arte arabo-normanna di Palermo son riprodotti col massimo splendore. Sullo sfondo di una magnifica sala, sfolgorante di musaici d'oro, piacque immensamente il balletto delle stagioni, per il quale il Coppini ha saputo trovare delle eleganti figurazioni.

∿∿ L'America non tarderà a toglierci col fascino dei dollari i quattro trionfatori dei nostri *Vespri*. Non rammarichiamoci troppo. Altri ne produrrà la classica terra dei suoni e dei canti!... A New York, continua la guerra fra i due teatri d'opera. Hammerstein è sempre sulla breccia, contro Gatti Casazza; e sa imporsi coi suoi ardimenti. L'anno scorso, la *pruderie* americana insorse contro *Salomè* rappresentatasi al Metropolitan; Hammerstein mette ora in scena *Salomè* al suo Manhattan, e trionfa. Egli ha avuto è vero la mano felice nella scelta della protagonista miss Mary Garden, la bellissima prima donna, che sorse già in campo a contendere a Lina Cavalieri, rivale in bellezza, la parte di Thais. Nella *Salomè* ha avuto un grande successo artistico, è stata affascinante. La curiosità di assistere alla prima di *Salomè* era tale che i posti più modesti sono stati pagati 75 franchi. Una fotografia di questo numero presenta la fortunata cantatrice, sotto le leggere e trasparenti vesti della perversa figlia di Erodiade.

Alla stagione del Manhattan conduce il lettore anche una fotografia della nostra rubrica *Uomini e cose del giorno*.... presentando la sempre festeggiata ed intervistata stella di quel teatro, la Tetrazzini, accanto al maestro Cleofonte Campanini, che dopo il successo dell'attuale stagione è stato riconfermato nella sua carica per l'anno venturo.

Fra le illustrazioni teatrali di questo numero i lettori trovano il ritratto di Livia Berlendi, gloria del Conservatorio di Milano, da cui è uscita, che tanto si distingue ora nell'*Andrea Chénier* e nell'*Iris*; e un quadro dell'*Excelsior*, ringiovanito dai costumi di Caramba, che ottiene sempre l'antico successo.

∿∿ La *Società del Quartetto* ha offerto ai suoi soci, due concerti di un valore eccezionale, e di un grande interesse, del celebre pianista Ferruccio Busoni, che tutti riconoscono, quale uno dei più forti esecutori pianistici del nostro tempo. Dei due concerti, il primo accontentò specialmente quelli che amano un programma serio, ai pezzi così detti di bravura. Egli eseguì con rara perfezione, del Beethowen, del Bach, del Litzt e del Chopin. Piacque specialmente nella *Sonata in si minore* del Chopin, che egli interpreta, con grande morbidezza di tocco, onde rifulge tutta la romantica poesia, del celebre compositore polacco. Un più caloroso successo ebbe il pianista, al secondo concerto, in cui sviscerò ancora i suoi autori preferiti, Chopin, formò ancora il *clou* del trionfale successo. Del Bach, il Busoni eseguì 4 preludii corali per organo nell'ottima trascrizione dello stesso concertista, deliziosi per freschezza e per grazia.

∿∿ A Montecarlo, è piaciuto molto il dramma lirico in un atto di Raoul Gounsbourg, il celebre direttore di quel teatro. L'opera è intitolata *Le vieil Aigle* ed il libretto è dello stesso Gounsbourg, che ha dato forma drammatica ad una leggenda tartara di Massimo Gorki. È un dramma di gelosia fra padre e figlio innamorati della stessa donna, Zina, la schiava. La bella Zina; consente a morire nei flutti perchè la pace torni fra i due. Il vecchio addormenta la bella donna che lo ama e la getta nel mare.... Ma la voce di lei sorge dai flutti e lo chiama: onde lui pure, la segue, gettandosi nei flutti burrascosi. La breve opera è interpretata dalla Carré, dal basso Chaliapine, e dal tenore Rousselière, che udremo in Quaresima alla Scala nella *Teodora* del Leroux.

LA "RIGHINIA FUGAX,,

NOVELLA DI **ROBERTO CORNIANI**

(Continuazione e fine. Vedi numero precedente).

II.

Eva aveva mostrato di interessarsi essa pure alla ricerca, sino allora infruttuosa della farfalla tentata da Righini: munita anch'essa di una reticella simile a quella di Andrea, erasi associata a lui nella ricerca dell'animaletto che gli stava tanto a cuore: forse ella sarebbe stata più fortunata di lui ed in tal caso a lui l'avrebbe donato qualora fosse riuscita ad impadronirsene, cedendogli intera la gloria della scoperta.

Nè all'uno nè all'altra però riuscì di prendere, nè tampoco di vedere la famosa farfalla: ciò invece cui riuscirono entrambi fu di innamorarsi l'uno dell'altra, e poichè sin dal principio la madre di Andrea ed il padre di Eva avevano mostrato la loro soddisfazione, così per la simpatia sorta fra i loro figliuoli come per le prevedibili conseguenze che ne sarebbero venute, non è da far le meraviglie se, pochi mesi dopo il loro primo incontro, Andrea Righini ed Eva Adorni fossero fidanzati.

Giunse alfine il giorno avventurato nel quale i due giovani nella piccola chiesa di campagna sarebbero stati per sempre congiunti.

Compiuta la cerimonia, mentre gli sposi felici e giubilanti erano appena saliti nella loro carrozza, Andrea gettò un grido:

— Eccola, eccola di nuovo!

Egli aveva veduto la farfalla meravigliosa: questa volta però non balzò dal legno con la medesima precipitazione che la prima volta, ma sceso lestamente, non potè trattenersi dall'inseguire per breve tratto l'apparizione, con non poca meraviglia della sposa.

Questa però lo rivide dopo un istante, la farfalla essendosi repentinamente dileguata alla vista di Andrea che a malincuore aveva dovuto rinunciare, per allora almeno, a rintracciarla.

— L'hai vista, Eva cara? Quanto era bella, nevvero?

— Visto che cosa, Andrea?

— La mia farfalla, la farfalla che avevamo tanto cercato insieme: essa svolazzava sopra le teste dei cavalli.

— No davvero non me ne sono accorta: quanto mi dispiace!

— Ma tu, Battista, — soggiunse il giovane volgendosi al cocchiere, — tu almeno avrai visto un istante prima che io scendessi di legno, una grande farfalla che volava dinanzi ai cavalli?

— No, signore, non l'ho vista in verità.

— Ciò è singolare: che io sia stato proprio il solo a scorgerla? Questo mi sembra incomprensibile.

Non fu quella l'ultima volta che Andrea Righini era destinato ad incontrare, pur senza raggiungerlo, l'oggetto delle sue persistenti ricerche.

La farfalla, che nunzia di avvenimenti fortunati, eragli apparsa una prima volta per conservargli una somma ingente, che una seconda gli aveva fatto incontrare la donna destinatagli dal cielo, che pronuba, lo aveva salutato il giorno avventurato delle sue nozze, egli la vide una volta ancora la mattina stessa in cui gli giunse la nuova della sua nomina alla cattedra di zoologia cui da lungo tempo aspirava. Anche questa volta egli l'aveva potuta scorgere solo per brevi momenti, sfuggendogli tosto ed anche questa volta codesta fugace apparizione aveva segnato uno dei giorni felici della sua vita.

— La battezzerò la *Righinia Fugax*, giacchè sempre essa mi sfugge, — e con tal nome annunciò la scoperta della nuova farfalla e ne fece la descrizione in un'effemeride di zoologia.

Ahimè, fu quello il principio di una serie di guai pel giovane professore. Quando i suoi colleghi, quando gli altri naturalisti chiesero di vedere la nuova farfalla, egli non potè soddisfarli, e molti furono gli scherni che gli toccarono, nè mancarono coloro che tentarono di farlo passare per un impostore, mentre negavano che la farfalla descritta dal professor Righini fosse mai esistita: le polemiche fra i naturalisti su tale argomento durarono a lungo, ma la *Righinia Fugax* non riuscì ad ottenere una situazione accertata e regolare nello stato civile delle farfalle.

Ciò che feriva in massimo grado la suscettibilità del povero professore non era solo lo scetticismo dei colleghi intorno alla sua scoperta: persino Eva, la sua buona moglie, ora non credeva più alla *Righinia Fugax* ed allorquando egli gliene parlava, essa, scrollando il capo, gli diceva: — Allucinazioni, povero il mio Andrea, codesta farfalla non è esistita che nella tua immaginazione.

Capitarono altri guai ad Andrea Righini, la morte della signora Costanza, la buona sua madre che essa, poveretta, non aveva mai avuto un dubbio sulla scoperta del figlio; una lunga malattia di Eva, la quale non gli aveva dato la desiderata paternità: poi egli ebbe a subire altri dispiaceri, gelosie di colleghi, persecuzioni di superiori, dileggi di scolari, infine disinganni e sciagure senza numero, nè più per molti e molti anni una nuova apparizione della farfalla meravigliosa era venuta a segnare qualche lieto avvenimento nella vita di Andrea Righini.

Malgrado ciò egli persisteva nel credere all'esistenza dell'animaletto portafortuna, tante volte l'aveva visto, certo lo vedrebbe ancora prima di morire.

Ma gli anni passavano senza che il desiato avvenimento si verificasse e però quasi incominciava a disperare che esso avesse più a realizzarsi.

Ed altri tristi anni trascorsero: non solo la

gioventù, ma anche la virilità erano per Andrea Righini cose del passato: ottenuto il collocamento a riposo, precocemente invecchiato, si era ritirato con la moglie nell'avita villetta del Cestello per condurvi un'esistenza tranquilla, se non felice, fra i luoghi ove erano trascorsi i tempi più belli della sua prima gioventù.

In una giornata di novembre, mentre triste e malandato in salute era uscito sulla strada maestra per riscaldare le membra infiacchite al pallido sole autunnale, ecco dopo tanti anni dacchè non l'aveva più riveduta, dinanzi ai suoi occhi meravigliati che s'illuminarono di una luce improvvisa, riapparve la *Righinia Fugax*.

Non sembrava però il brillante lepidottero già tanto ammirato: come colui il quale invano l'aveva inseguita tanti anni addietro, esso sembrava invecchiato: i colori brillanti erano sbiaditi, il suo volo appariva stanco, sicchè, malgrado che il professore non potesse più correre veloce come un tempo, egli non lo perdeva di vista.

La farfalla non svolazzava in qua e in là con leggerezza giovanile, ma procedeva lentamente lungo la strada, quasichè guidasse Righini ad una meta prestabilita. Essa oltrepassò la chiesa, svoltò dinanzi al cimitero, penetrando nel mesto recinto, seguita sempre dal professore il quale però dovette arrestarsi dinanzi al chiuso cancello.

Egli vide la farfalla aggirarsi un istante fra le tombe per posarsi poi su d'un mucchio di terra accanto ad una fossa di recente scavata: ivi s'era adagiata con le ali abbassate, nell'atteggiamento d'un completo abbandono.

— È forse morta? — chiese a sè stesso Ri-

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

ghini; — tanto meglio, così almeno sarei certo di poterla finalmente avere.

Allungando il passo, per quanto gli consentissero le deboli forze, Andrea Righini si avviò alla vicina canonica e suonato impaziente il campanello, chiese di Don Giorgio, il Priore, e tosto venne introdotto.

— Presto, presto, don Giorgio, mi favorisca le chiavi del cimitero e scenda tosto meco, le spiegherò strada facendo di che si tratta.

Il Priore, chiuso il breviario che stava leggendo, staccò le chiavi richieste da un chiodo e scese le scale al seguito del professore.

— Si ricorda, caro Priore, la farfalla di cui le ho sovente parlato? L'ho vista or ora posarsi nel cimitero e questa volta spero davvero che non mi scapperà.

Penetrati entrambi nel piccolo campo santo, Righini andò difilato verso il rialzo di terra ove aveva veduto posarsi la farfalla, ma più non gli fu dato vedervela: nè egli, nè il Priore, per quanto cercassero fra le croci e le lapidi, non riescirono a rintracciarla.

Il professore scoraggiato si appoggiò al tronco di una colonna spezzata: questa ultima delusione lo aveva del tutto abbattuto. — Priore, — esclamò con voce dolente, — sento che è finita!

— Che cosa è finito, Professore?

— Il mio sogno: quando quasi più non speravo, per un istante era risorta in me vivida la speranza, che dico? la certezza di avere finalmente fra le mani la *Righinia Fugax* che gli invidiosi pretendevano non essere mai esistita, ed invece?

Invece ora io stesso quasi sono per dubitare di essere stato l'oggetto di una allucinazione!

— Ma quando pure così fosse, perchè avvilirsi in tal modo? La vita nostra non è forse un seguito di illusioni e di disillusioni?

— Codesta farfalla io la consideravo quasi come la mia fata benefica: ogni qualvolta m'era

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

apparsa, ciò aveva segnato per me un avvenimento felice....

— E forse anche questa volta....

— Ma che cosa mai potrebbe vaticinare ora! Sono vecchio, stanco, malaticcio, pieno di tribolazioni!

— E se annunziasse la fine della vecchiaia, delle malattie, delle tribolazioni?... Il riposo?

— Che cosa dice mai, Priore?... La fine? Il riposo? Ah, sì, il riposo eterno?

Il Priore non rispose a parole ma chinò il capo ed il professore comprese.

— Ella ha ragione, è la mia fine che mi annunzia codesta visione, giacchè ora capisco che furono soltanto illusioni quelle che avevo scambiato per realtà. Venga pure presto la fine, essa non mi troverà impreparato. Ma la prego, Priore, mi dia il braccio, mi sento tanto stanco.

A passi lenti i due amici si avviarono verso il Castello. Pochi giorni appresso per l'ultima volta usciva Andrea Righini dalla sua villa sul cataletto portato a spalle dai fratelli della Misericordia. Una volta ancora si parlò della *Righinia Fugax*: fu nel discorso che sulla tomba del povero Andrea pronunciò un suo collega, con pietosa bugia accennando alla scoperta del compianto professore.

Ne parlarono forse ancora fra di loro sorridendo alcuni vecchi amici di Andrea Righini, ricordandone la bontà d'animo ed il mite carattere.

Ma perchè sorridere? Non abbiamo noi pure sovente quelle illusioni giovanili che, simili a smaglianti farfalle, ci svolazzano davanti promettenti le gioie della vita, che talvolta negli anni della virilità ci appaiono più sbiadite, ma che non ci abbandonano del tutto se non sulla soglia del sepolcro?

Fortunati coloro cui la brillante farfalla apparve qualche volta, apportatrice di dolci speranze: sfortunati invece quelli cui nulla illusione mai infiorò l'esistenza.

(Fine). ROBERTO CORNIANI.

LA SETTIMANA.

La lotta elettorale continua quanto mai confusa: i ministri, dopo la scialba relazione al Re, non hanno fatto nessun discorso politico. Soltanto l'on. Sonnino ha pubblicato il 20, sotto forma di lettera ai suoi elettori di San Casciano, un programma dell'opposizione, scevro da recriminazioni inutili, ed insistente sulle questioni della difesa nazionale, delle riforme tributarie, e dei provvedimenti per il Mezzogiorno. Di caratteristico finora non c'è che la candidatura demo-cristiana a Montegiorgio di don Romolo Murri, in opposizione al Ministero e al Vaticano. Il 19 è arrivata a Roma in perfetto incognito la Regina di Svezia, per trattenersi circa un mese.

Il Consiglio Comunale di Torino ha approvato il 16 l'allargamento della cinta daziaria con voti 38 contro 35, ed un vasto piano finanziario con 45 voti contro 27. A Brescia dopo sedici giorni d'interruzione hanno ripreso le pubblicazioni il 16, per speciali accordi, i giornali *Sentinella* e *Provincia*, ma lo sciopero continua per le altre tipografie. Lo sciopero dei cappellai dello stabilimento Borsalino Giuseppe e fratello, in Alessandria, è cessato il 28, di fronte alla fermezza della ditta, che ha mantenute immutate le tariffe e le mercedi. A Corato un migliaio di contadini il 15 si sono divisi varii terreni privati e si sono messi a lavorarli nonostante il divieto dell'autorità.

Verso il Colle del Mulo (2525 m.) presso la borgata Varnetti (Cuneo) una valanga ha investito il 15 un distaccamento del 2.° reggimento della 17.ª compagnia alpini, travolgendone quattro: due rimasero uccisi. Nel canale di Taranto il 16 la corazzata *Vettor Pisani* ha investito nella spalla destra del ponte girevole, poi, ritornando dalle prove di macchina si è incagliata nel canale navigabile.

Il Consiglio Comunale di Messina ha diretto il 16 un affettuoso telegramma di ringraziamento al generale Mazza e speciali ringraziamenti all'imperatore Guglielmo, alla marina russa, e alla Francia. Menelik ha consegnati il 19 al ministro d'Italia in Adis-Abeba trentamila talleri per i danneggiati calabro-siculi.

L'ultima lezione del prof. Thalamas, alla Sorbona il 17 è stata occasione a nuove violenze; l'aula è stata invasa da studenti nazionalisti; egli è stato ingiuriato e bastonato, il parapiglia è finito con numerosi arresti, fra cui il capo agitatore Pujo dell'*Action Française*. I giornali realisti hanno pubblicato il 21 una lettera del duca d'Orleans, pretendente al trono reale di Francia, diretta al generale Donop, nella quale, accennando al viaggio d'istruzione militare fatto con lui sui principali campi di battaglia di Europa, afferma di pensare e lavorare per essere degno di assumere un giorno il comando dell'esercito francese.

A Gand il 15 un giovine rifugiato russo ha ucciso un poliziotto e ferito mortalmente un commissario andati per arrestarlo come sospetto di ricatti e attentati: fu arrestato dagli inquilini.

Il 16 re Edoardo ha riaperto il Parlamento: si è detto molto commosso e molto soddisfatto dell'accoglienza avuta a Berlino; ed ha detto di credere fermamente che effetto di questa visita sarà di "rafforzare i sentimenti di amicizia fra i due paesi, sentimenti reciprocamente indispensabili alla loro comune vita e al mantenimento della pace". Ha annunziato la conclusione del trattato d'arbitrato con l'Italia; lo scambio d'idee con la Russia per le cose di Persia; l'aumentate probabilità della soluzione delle difficoltà nei Balcani. Ha avuto parole affettuose per la sventura che ha colpito l'Italia. Miss Matters, una delle direttrici delle suffragiste, fece una dimostrazione, frustrata dal vento, in pallone dirigibile, e circa 6000 donne e figlie dei disoccupati fecero una processione per la città, preceduti da una bandiera rossa col motto: "O lavoro, o rivoluzione — decida il Governo".

Ai Comuni Rogers ricordò la sventura italiana; Asquith parlò poi della politica estera parafrasando il discorso reale.

A Lisbona re Emanuel è intervenuto la sera del 17 a banchetto presso la legazione inglese e vi ha pronunziato caloroso brindisi pei sovrani e per tutta la famiglia reale inglese e per la nazione britannica.

A Praga il 16 furono fatte numerosissime perquisizioni presso i membri del partito radicale-czeco e nazionale sociale ed il giornale *Ceske Slovo*, istruendosi processo per associazione segreta, lesa maestà, eccitamento all'odio fra le nazionalità.

Al banchetto dell'assemblea annuale dei proprietari di fondi a Berlino, la sera del 17, il principe di Bülow ha pronunziato discorso in favore dell'agricoltura e della progettata riforma finanziaria, ed ha detto che la visita dei sovrani inglesi e l'accordo franco-tedesco pel Marocco hanno rischiarato l'orizzonte verso Occidente, e gli sforzi di tutte le potenze lo rischiareranno verso Oriente.

La situazione fra Austria e Serbia, dalla settimana scorsa a questa si è no-

(Continua nella pagina seguente).

IL SOCIALISMO CRISTIANO DI DON MURRI. *Variazioni di BIAGIO.*



L'organo ufficiale. — Il nuovo patrono. — Il pergamo. — La preghiera.... all'elettore. — L'urna elettorale. — Alla Camera, fra l'on. Bissolati e l'on. Bonomi.

tevolmente aggravata, fino al punto da lasciar credere possibile un immediato *ultimatum* guerresco dell'Austria alla Serbia. Ma le potenze si sono adoperate a dare consigli di calma, la Francia e la Germania hanno fatto passi riservati a Vienna e a Pietroburgo, e il 22 a Vienna la stampa riceveva un comunicato ufficioso per far sapere che "le voci secondo le quali la guerra sarebbe inevitabile e decisa mancano di qualsiasi fondamento. Quantunque la gravità della situazione sia innegabile, il Governo non ha preso alcuna misura da cui si possa conchiudere che l'Austria-Ungheria voglia allontanarsi dalla politica pacifica seguita finora." La *Neue Freie Presse* intanto dice che la "questione Serbia" è oramai diventata "questione Russia" e consiglia la Russia a riflettere che essa si troverà di fronte al blocco Austro-Germanico.

Un comunicato ufficioso al *Lokal Anzeiger* del 22 dice che l'accordo delle potenze nel dare consigli di moderazione, specialmente a Belgrado, persiste; che la stampa slava di Russia non rappresenta il pensiero del Governo russo; che la Russia non ha mai approvato le eccessive pretese della Serbia, e che se la Russia si spingesse dove non si crede verosimile, si esporrebbe a dover affrontare prima una poi un'altra grande potenza.

La sera del 18 a Belgrado al casino degli ufficiali diffusasi la voce di un *ultimatum* dell'Austria e della sua imminente azione militare — voce smentita da ogni parte — gli ufficiali hanno fatta una dimostrazione al grido: "Abbasso l'Austria! Viva la guerra!" e si sono recati al palazzo del principe ereditario Giorgio a fargli una ovazione. Intanto su Belgrado passava un pallone militare austriaco. Alla Camera la maggioranza ha votato contro il ministro del Commercio Glavinic, obbligandolo a dimettersi: altri due ministri del gruppo dei giovani radicali, si sono dimessi; e il 20 il re ha accettate le dimissioni di tutto il ministero Velimirovic. A Belgrado il 21 è stato tenuto un Comizio di circa 6000 persone per votare una protesta di solidarietà dei Serbi e Croati contro l'Austria per le persecuzioni dei Serbi in Croazia e Slavonia, essendo state arrestate e messe sotto processo 53 persone prima dell'annessione della Bosnia ed Erzegovina sotto l'imputazione di cospirazione panserba. Il Governo Serbo la sera del 22 ha pubblicato sull'officioso *Sama Prava* un comunicato nel quale respinge gli attacchi della stampa austriaca, insinua che l'Austria, dopo la Bosnia e l'Erzegovina aspira alla Serbia, ma sta a vedersi se la Serbia, attaccata, e decisa a reagire con tutte le sue forze, rimarrà sola.

Il Governo bulgaro ha indirizzata il 18 alle potenze una nota, per rilevare le complicazioni interne della Turchia, le quali ritardano l'accomodamento fra essa e la Bulgaria, la quale non è giusto che soffra per questo, onde fa appello alle potenze perchè vogliano riconoscerne il re, il cui riconoscimento vorrebbesi proclamare il 26 febbraio, genetliaco di Ferdinando I. Re Ferdinando I di Bulgaria è arrivato a Vienna in incognito il 17. Il 19 è partito per Pietroburgo, approfittando dei funerali del granduca Vladimiro per intervenirvi ufficialmente come sovrano. Egli arrivò a Pietroburgo la mattina del 21 complimentato dal granduca Costantino e ricevuto con gli onori reali.

La Duma, dopo cinque giorni di dibattito, ha chiuso la sera del 18 la discussione sui disordini terroristi nel Caucaso chiedendo un'inchiesta, la riorganizzazione amministrativa e le riforme agrarie, giudiziarie, scolastiche ed economiche, con riguardo agl'interessi e diritti delle varie razze. La dieta finlandese è stata sciolta per le sue ripetute affermazioni separatiste.

Il nuovo Gran Visir Hilmi Pascià ha letto il 17 alla Camera il programma del nuovo ministero: appello alla concordia, sul cammino rigorosamente costituzionale, riforme interne, accordo con le Potenze europee sulla base di "non calpestare i diritti di alcuno, ma non soffrire che si disconosca il nostro"; speranza che nella eventuale Conferenza internazionale le parti interessate otterranno il soddisfacimento dei rispettivi desideri. Una mozione di fiducia fu poi votata dalla Camera, dopo respintane una di sfiducia. Il 19 il Consiglio dei ministri ha definitivamente approvato il protocollo dei negoziati con l'ambasciatore austriaco. In una circolare diretta il 20 ai propri rappresentanti all'estero la Sublime Porta ha dichiarato che il ricevimento del principe Ferdinando di Bulgaria a Pietroburgo con gli onori regali è una deroga all'accordo intervenuto fra le Potenze. La Turchia sarà la prima a riconoscere l'indipendenza della Bulgaria, ma soltanto dopo che sarà stata regolata la questione delle oblazioni della Bulgaria verso la Turchia. In risposta la maggior parte delle Potenze hanno dichiarato che non hanno affatto l'intenzione di allontanarsi dal principio già stabilito, cioè di riconoscere l'indipendenza della Bulgaria sotto la riserva che le questioni pendenti fra la Turchia e la Bulgaria siano risolute. La Russia da parte sua ha dichiarato che gli onori reali accordati al Principe Ferdinando costituiscono un semplice atto di convenienza.

Mulai Hafid ha detto il 14 al ministro francese a Fez, Reynault, che l'accordo franco-tedesco è buonissimo, ma che pel Marocco e per lui era inutile, essendo egli deciso a trattare lealmente con la Francia.

La Camera Federale degli Stati Uniti ha approvato il 16 la legge obbligante tutti i transoceanici per passeggieri ad avere a bordo l'impianto del telegrafo senza fili, quando abbiano a bordo almeno 50 passeggieri e si allontanino per almeno 200 miglia. Roosevelt a bordo del *Mayflower* il 22 ha passato in rivista la squadra nord-americana, reduce dal giro attorno al mondo.

A Napoli, domenica 21, nell'ora del ritorno dalle corse del Campo di Marte, un treno del tram elettrico in discesa ha slittato precipitando; la seconda vettura di rimorchio, gremita, si è distaccata e capovolta, rimanendo uccisi cinque passeggieri e molti feriti. Nelle prime ore e nel mattino del 15 forte terremoto in Bulgaria, in Ungheria. Il 21 sono state sentite ripetute e forti scosse di terremoto ad Ekke, Crevillante (Spagna). Dopo cinque giorni di tregua a Berlino il 22 sono ricominciati i misteriosi ferimenti di donne. Danni per i grandi ghiacci e per le inondazioni, specialmente tra il 13 e il 17 nella Marca di Brandeburgo. Dal 20 al 22 sulla Russia sud-orientale ha imperversato una tremenda bufera di neve. Si parla di 500 vittime. Nel pomeriggio del 15 in una miniera di carbone di West-Stanley, presso Durham, è avvenuta un'esplosione: circa 150 operai uccisi. Il 20 il piroscafo argentino *Presidente Roca* ha naufragato nell'Atlantico. Il 22 un treno diretto da Nuova York a Norfolk, recante grande folla che recavasi a vedere l'arrivo della squadra americana reduce dal giro del mondo, ha urtato contro due locomotive alla stazione di Delmar; molti feriti e sette ferrovieri uccisi. Il 21 nel quartiere South Omaha (Nuova York) dove il 19 fu ucciso un poliziotto da un greco arrestato, sono avvenuti gravi disordini contro i greci: trenta case ne furono devastate e furono 14 feriti.

23 febbraio.